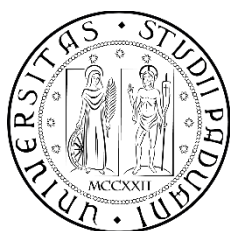


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE
E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea Triennale in
Scienze politiche, relazioni internazionali e diritti umani



IL RUOLO DEL PARTITO COMUNISTA
ITALIANO NELLA GUERRA FREDDA:
LOTTA PER L'AUTONOMIA DALLE SUPERPOTENZE

Relatore: Prof. Marco Almagisti

Laureanda: Serena Nardo
matricola N. 1198441

A.A. 2021/2022

SOMMARIO

1. Dalla Destalinizzazione alle Rivolte del '68

- 1.1 Effetti della Destalinizzazione: la repressione ungherese
- 1.2 La frattura nell'alleanza sino-sovietica
- 1.3 La Primavera di Praga e il dissenso del '68

2. L'era berlingueriana

- 2.1 Il PCI autonomo
- 2.2 1973: golpe cileno e attentato in Bulgaria
- 2.3 La prospettiva dell'eurocomunismo
- 2.4 Il compromesso storico: il dialogo con Aldo Moro

3. Il pericolo del PCI al governo

- 3.1 Verso la solidarietà nazionale
- 3.2 La crescita del dissenso

4. Lo strappo degli anni Ottanta

- 4.1 Missili, Afghanistan, Polonia: l'*escalation*
- 4.2 Strappo definitivo?
- 4.3 Il crollo dell'URSS

CONCLUSIONE

«L'esperienza fatta nella mia lunga e travagliata vita politica mi ha dimostrato che non esistono le autocrazie illimitate, le dittature dei giusti, dei buoni e dei puri. Perché chi nega la libertà ai propri concittadini è un tiranno, quale che sia la giustificazione, anche la più nobile, che egli offra per il proprio operato.»

Sandro Pertini

INTRODUZIONE

Alla base di questa ricerca c'è la comprensione degli avvenimenti che hanno condotto il Partito comunista italiano (PCI) allo strappo con l'URSS: lo strappo è la conseguenza di un lungo processo, il quale inizia con il manifestarsi del Dissenso nei Paesi della Cortina di Ferro. Il PCI ha rappresentato uno dei più grandi e più forti partiti comunisti occidentali ed ha saputo raccogliere intorno a sé un consenso elettorale consistente, ma per i decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale non è mai riuscito a compiere il passo richiestogli dal Paese per entrare attivamente a far parte del Governo, ossia recidere il legame con l'Unione Sovietica, perché questo avrebbe comportato una rinuncia identitaria fondamentale. Ci sono, ovviamente, altre motivazioni soprattutto di carattere finanziario, ma è stato spesso ribadito dal gruppo dei Dirigenti del Partito il loro essere profondamente comunisti. Lo stesso Enrico Berlinguer, in una intervista a Oriana Fallaci del 1980, ha ricordato: «Noi siamo comunisti. Lo siamo con originalità e peculiarità, distinguendoci da tutti gli altri partiti comunisti: ma comunisti siamo, comunisti restiamo.»¹

La fedeltà che il Partito ha sempre dimostrato nei confronti di Mosca ha però talvolta traballato di fronte a certi avvenimenti, spesso inerenti proprio al Dissenso. La peculiarità a cui si riferiva Berlinguer, segretario del PCI dal 1972, si può ricercare anche nelle diverse proposte che il Partito ha avanzato manifestando sempre una grande autonomia di pensiero: l'eurocomunismo, il compromesso storico, l'alternativa democratica, sono solo alcuni dei punti su cui il PCI ha lavorato e che questa ricerca intende affrontare. Il PCI si è sempre definito un grande alleato del PCUS ma di fronte alle occasioni in cui Mosca è intervenuta per arginare il Dissenso all'interno dell'Unione Sovietica, spesso in modo autoritario e violento, ha manifestato la sua contrarietà, sempre pubblicamente, con toni via via più severi. Sono state proprio queste azioni da parte del Regime Sovietico a portare il PCI verso una prospettiva più socialdemocratica, ferma restando

¹ Fallaci O., 26 luglio 1980, *Berlinguer: non rompiamo con i sovietici, ma...*, in «Corriere della Sera»

la definizione di partito comunista, che ha permesso di stringere rapporti con le socialdemocrazie dell'Europa Occidentale e di tentare di costruire una "terza via" che si differenziasse sia dai Paesi del "socialismo reale" sia dal capitalismo della potenza americana. Fondamentale per lo sviluppo dell'idea della "terza via" sono stati i rapporti creatisi nel contesto della Guerra Fredda, dove l'Europa era divisa tra due schieramenti, e proprio la volontà di superare la logica dei blocchi ha guidato il PCI degli anni '70 e '80.

Il presente elaborato si comporrà in quattro capitoli. Il primo capitolo intende affrontare l'origine del Movimento del Dissenso, dall'invasione dell'Ungheria da parte dell'Armata Rossa nel 1956 come conseguenza della Destalinizzazione all'esperienza più totalizzante del 1968, anno spartiacque segnato dalla Primavera di Praga. Dal Sessantotto il PCI esce profondamente deluso per il comportamento sovietico, ma con uno spirito rinnovatore che lo caratterizzerà per tutta la durata degli anni '70. Gli anni '70 in Italia e nel Mondo sono attraversati dalla crisi economica causata dallo shock petrolifero, dall'inasprimento della Guerra Fredda negli anni della politica americana di Kissinger e dalla dottrina sovietica di Brežnev, e quindi dall'arresto della distensione. Il secondo e il terzo capitolo andranno ad affrontare il percorso che il PCI ha compiuto in questo decennio, durante il quale sono avanzate proposte importanti come il compromesso storico. Senza tralasciare l'importante influenza che hanno esercitato il golpe cileno e i fatti internazionali sull'elaborazione di tali proposte, questi capitoli affronteranno in particolare la situazione politica italiana negli anni del tentativo della solidarietà nazionale. Infine, solo verso la fine degli anni '70, quando la repressione del Dissenso continua e l'URSS persegue una politica estera espansionistica, nel PCI si paventa l'idea di uno strappo, che tuttavia non avverrà prima del 1981, in seguito all'imposizione della legge marziale in Polonia e alla repressione del movimento Solidarność.

L'obiettivo è quello di fare luce con estrema chiarezza sulle posizioni delle grandi potenze, ma anche di quelle più piccole che hanno subito, in alcuni casi passivamente e in altri meno, il peso di far parte di una grande

scacchiera. L'Italia ha fatto attivamente parte di questa scacchiera, alla continua ricerca dell'autonomia confrontandosi ad ogni iniziativa politica o elettorale con l'influenza delle due superpotenze, lottando contro il terrorismo che negli anni '70 ha rappresentato una grande fetta della cronaca quotidiana. Il PCI in questo quadro si è posto in una sorta di isolamento, bloccato nella perenne contraddizione di essere un partito comunista che allo stesso tempo lottava per la democrazia e il pluralismo, due principi diventati cardine nelle proposte politiche che esso ha avanzato, impossibilitato quindi a far parte del Governo in quanto partito comunista, ma ideologicamente isolato dal movimento comunista stesso. Data la particolare posizione del Partito nello scenario internazionale, una fonte importante di questa tesi è il quotidiano "L'Unità", organo di stampa ufficiale fondato nel 1924 da Palmiro Togliatti, che fornisce l'opinione del Partito comunista sui fatti più rilevanti.

Credo che sia importante comprendere le dinamiche che hanno caratterizzato la posizione dell'Italia nella seconda metà del XX Secolo perché in gran parte influenzano anche ciò che siamo oggi. La ricerca per una maggiore autonomia del Paese non si limita al periodo del bipolarismo, ma rappresenta ancora oggi una tematica importante.

CAPITOLO I

Dalla Destalinizzazione alle Rivolte del '68

1.1 Gli effetti della Destalinizzazione: la repressione ungherese

La morte di Stalin, leader dell'Unione Sovietica dal 1922 al 5 marzo 1953, lasciò il posto a una guida collegiale della Nazione che vedeva protagonisti Malenkov, Berija e Nikita Chruščëv. Fu subito chiaro, dopo la morte di Stalin, che gestire la potenza sovietica non sarebbe stato affatto semplice: la convinzione del despota sull'inevitabilità della guerra giustificava l'esistenza di un sistema imperiale, ma senza la sua presenza il sistema stesso rischiava di crollare. Tra i tre successori di Stalin fu infine Chruščëv a prendere definitivamente il comando nel 1957, in seguito all'arresto di Berija nel 1953 e il declino del ruolo di Malenkov nel '54. Un punto di svolta venne raggiunto il 25 febbraio 1956 quando il segretario del PCUS diede inizio, forse involontariamente, a una catena di eventi che in seguito si riveleranno disastrosi per la tenuta dell'URSS, ma soprattutto per il Movimento comunista internazionale. Nel febbraio del '56, dal 14 al 24, stava avendo luogo il XX Congresso del PCUS che verrà ricordato per decenni dai diversi Partiti comunisti per l'intervento di Chruščëv e per il suo Rapporto segreto dal titolo "Sul culto della personalità e le sue conseguenze", che fu letto il giorno 25 febbraio ad una Assemblea ristretta. Il Rapporto segreto mirava soprattutto a prendere le distanze dai crimini di Stalin, in particolare dal periodo delle grandi purghe che caratterizzò la repressione, soprattutto di oppositori politici, dalla fine degli anni '30. La condanna a Stalin non aveva l'intenzione di ripensare o riformulare le caratteristiche del modello di Stato comunista, bensì quella di relegare il leader in un passato che con il mondo della coesistenza pacifica non aveva niente a che fare.² Gli effetti di questo processo, che prese il nome di Destalinizzazione, furono impreveduti e duraturi: la stessa legittimità

² Pons S., 2012, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, pp.268-269

dell'URSS era in pericolo. Chruščëv, che pensava di segnare un punto di svolta nella storia sovietica, sicuramente non aveva fatto i conti con quella che avrebbe potuto essere la reazione dei Partiti comunisti: a rimetterci maggiormente furono i Partiti più piccoli e meno organizzati, in particolare dell'Europa Occidentale, come il partito comunista danese, che si sciolse. I partiti più strutturati reagirono in modo molto riservato, sperando forse di superare la questione senza affrontare un grande scandalo. Il Partito comunista italiano, per suo conto, non reagì in modo spropositato alla denuncia del carattere dispotico di Stalin e non commentò la questione fino al giugno dello stesso anno, il '56, quando si allineò con Mosca tentando di giustificare la deriva stalinista come una conseguenza della "degenerazione burocratica" che il Paese aveva attraversato. Infatti, il Rapporto segreto di Chruščëv non venne riportato sull'organo di stampa comunista italiano, "L'Unità", dove si fece riferimento solo al rapporto iniziale del leader sovietico che venne riportato con il titolo "Le questioni della coesistenza, della guerra e della pace e del rapporto tra rivoluzione socialista e istituti parlamentari."³ Il XX Congresso fu importante per il PCI per un altro motivo, che andava oltre alla Destalinizzazione: come fu riportato anche su "L'Unità", Togliatti approfittò dell'occasione del suo discorso per presentare "la via italiana al socialismo". Dopo aver salutato e ringraziato i compagni sovietici a nome del gruppo dirigente del PCI, Togliatti espresse interesse per la situazione internazionale e si disse soddisfatto della distensione e della coesistenza per la quale gli Stati stavano lavorando; parlando della situazione italiana disse: «si rafforza nel nostro paese l'attesa di una svolta, che migliori la situazione interna, rafforzi la democrazia, accresca il benessere dei lavoratori». E ancora, con riferimento alla partecipazione dell'Italia nell'Alleanza Atlantica che ostacolava l'autonomia del Paese in politica estera: «è del tutto comprensibile che un numero sempre maggiore di italiani non solo desiderino una svolta politica a sinistra, ma perdano la fiducia nel vecchio ordinamento economico e sociale e aspirino a una

³ Boffa G., 16 febbraio 1956, *Ampio dibattito in corso a Mosca sui nuovi problemi del socialismo*, in «L'Unità», n.47

trasformazione delle strutture economiche, che si compia nell'ambito della democrazia politica. E questo noi riteniamo sia possibile, a condizione che questa rivendicazione sia sostenuta da un ampio movimento delle masse popolari, anche se appartenenti a differenti correnti politiche.»⁴ Dopo aver delineato la prospettiva italiana, Togliatti assicurò l'importanza del Congresso attraverso cui lui stesso avrebbe potuto presentare all'Italia le vittorie del socialismo e la sua superiorità economica rispetto al "vecchio e putrefatto regime capitalistico". Il continuo ribadire della fedeltà del PCI al modello sovietico rese Togliatti un leader di cui il PCUS aveva fiducia e per questo motivo la via italiana al socialismo venne accettata seppure facesse costante riferimento alla democrazia e al pluralismo.

Mentre in URSS la pubblicazione del Rapporto segreto fu resa possibile solamente nel 1989, il mondo occidentale non perse tempo e il "New York Times" pubblicò il Rapporto il 4 giugno 1956. La principale conseguenza fu un sentimento di sfiducia che cominciò a dilagare tra i comunisti e che scosse la stabilità non solo dell'URSS, ma del Movimento comunista stesso. Chruščëv venne ampiamente criticato dai leader dei vari Partiti comunisti non solo per la netta presa di distanza da Stalin, la cui posizione di fondatore dell'Unione Sovietica contribuiva a dare legittimità al sistema, ma anche per la mala gestione del "segreto" che pochi mesi dopo era trapelato nel mondo capitalista. Furono queste le critiche avanzate da Mao Zedong, che a sua volta limitò le critiche a Stalin alla cattiva gestione delle relazioni internazionali nel campo socialista (con particolare riferimento alla Jugoslavia) ma che affermò di ritenere le sue politiche corrette «almeno al settanta per cento.»⁵

Gli effetti della Destalinizzazione furono evidenti fin da subito nell'Europa centro-orientale, dove iniziò a diffondersi una speranza di liberalizzazione:

⁴ 18 febbraio 1956, *La via italiana verso il socialismo nell'intervento di Togliatti al Congresso del PCUS*, in «L'Unità», n.49

⁵ Pons S., 2012, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, p.270

in particolare, già nel 1956, in Polonia e in Ungheria. Le critiche a Stalin fornirono ai lavoratori di Poznan, in Polonia, la spinta necessaria a denunciare le loro misere condizioni di lavoro e il desiderio di allontanarsi dall'asse sovietico per avvicinarsi, invece, a quello occidentale. Più che dal comunismo, il partito polacco del nazionalista Gomułka mirava ad allontanarsi dalla sfera di influenza sovietica. Le ribellioni polacche spinsero Chruščëv a spostare l'Armata Rossa sui confini della Polonia, dove era già stata attuata una repressione. L'invasione in Polonia infine non ebbe luogo, complice la situazione internazionale che si stava complicando e le ribellioni che scoppiano in un altro Paese dell'Unione Sovietica, l'Ungheria. Nell'ottobre del 1956 Chruščëv coinvolse gli altri leader del comunismo in una consultazione per decidere sul da farsi in Polonia, in quanto come il leader stesso affermò: «non viviamo come accadeva al tempo del Komintern» e che «operare tramite il comando avrebbe creato il caos e la polemica tra i partiti fratelli.»⁶ Mosca aveva già escluso di intervenire militarmente nella situazione polacca, anche grazie ai consigli di Mao Zedong. Mentre la calma in Polonia si ristabiliva, in un'altra zona di influenza sovietica scoppiò la protesta. L'Ungheria da mesi era attraversata da rivolte e gli interventi delle truppe sovietiche di stanza non sembravano riuscire a sedarle completamente. A differenza della Polonia, dove la critica era rivolta per lo più all'URSS che al comunismo, in Ungheria non solo si chiedevano indipendenza e vaste riforme ma anche il ritorno a un sistema multipartitico e questo andava contro qualsiasi accezione del comunismo. Nel 1953 il leader ungherese era Imre Nagy, un funzionario del Comintern ritenuto quindi un fedelissimo del sistema: nel '55 venne tuttavia accusato di nazionalismo e destituito da Rákosi. Nel luglio del 1956 ci fu un altro cambio di governo con Gerő, ma si rivelò inutile alle intenzioni sovietiche. Fu richiamato quindi a capo del governo Nagy e, con la nomina di János Kádár a capo del partito comunista, l'URSS tentò di stabilizzare la situazione del Paese. Non fu possibile, tuttavia, una risoluzione della crisi con il modello

⁶ Pons S., 2012, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, p.272

polacco, per svariate ragioni: in primo luogo, il movimento popolare ungherese era molto più ampio, in secondo luogo perché Nagy era particolarmente attento ai sentimenti del popolo e, infine, perché Mosca si convinse quasi subito della necessità di un intervento militare. Il 30 ottobre l'URSS emanò un comunicato che sanciva il ritiro delle truppe sovietiche da Budapest e ribadiva il principio di non interferenza negli affari interni: si confermò essere, purtroppo, una breve tregua. Nel giro di poche ore scattò l'intervento anglo-francese nella crisi di Suez e questo fece temere a Chruščëv una congiura internazionale da parte delle potenze imperialistiche. Come nella simile situazione polacca, Mosca chiese consiglio ai leader dei "partiti fratelli", in particolare a Mao Zedong, che questa volta spinse per un intervento militare. Lo stesso Togliatti in un telegramma a Mosca espresse il timore per una deriva reazionaria dell'Ungheria. Con il peso di queste pressioni, che venivano rispettivamente dai due partiti comunisti più importanti al di fuori dell'area di influenza sovietica, il PCC (Partito comunista cinese) e il PCI, Chruščëv il 31 ottobre ribaltò la decisione presa appena un giorno prima e decise non di ritirare le truppe sovietiche, bensì di invadere l'Ungheria: l'intervento era diventato un fattore di credibilità. A spingere Chruščëv furono anche la paura di un "contagio di ideali democratici e pluralistici" negli altri Paesi centro-orientali, l'azione imperialista a Suez e la sensazione di attentato alla sicurezza dell'Unione Sovietica. Nagy, nel frattempo, non solo non stava cercando di fermare l'Armata Rossa, ma anzi alludeva all'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia. Gli altri leader comunisti, con la prevedibile eccezione di Gomulka, diedero un solido appoggio all'azione sovietica; neanche Tito tentò di ostacolare Chruščëv, per la paura di una ritorsione militare verso la Jugoslavia. La rivoluzione ungherese poté essere sedata solamente con una violentissima repressione di massa che dimostrò al mondo i metodi autoritari del regime sovietico. I leader comunisti, anche europei, che avevano già dato il loro "via libera" alla repressione, accolsero e giustificarono la violenza militare come l'unica opzione praticabile di fronte al rischio di perdere tutto ciò che l'Unione Sovietica aveva conquistato

nell'Europa orientale.⁷ Togliatti era spaventato dalla possibilità che il PCI subisse una "spaccatura" in seguito a tali eventi, ma ammonì il suo stesso partito affermando che: «si sta con la propria parte anche quando essa sbaglia.»⁸ Impose quindi al partito l'allineamento incondizionato ai dirigenti sovietici, come fece lo stesso Partito comunista francese (PCF). Sulla prima pagina de "L'Unità", i fatti ungheresi vennero riportati come «un grave tentativo reazionario di distorcere il processo di democratizzazione provocato da gruppi armati di centro-rivoluzionari.» Stando al servizio: «elementi ostili alla democrazia popolare hanno tentato di trasformare una pacifica manifestazione di solidarietà con la Polonia in una dimostrazione contro il regime popolare.» L'articolo continua poi descrivendo l'intervento radiofonico di Gerő a cui consegue il tentativo di gruppi reazionari di penetrare nell'edificio della radio. Dato che il tentativo di questi gruppi stava diventando via via più violento, la polizia si è trovata costretta ad intervenire per sedare la rivolta che stava diventando pericolosa per la polizia stessa. Mentre questo accadeva davanti al palazzo della radio, altri gruppi di così definiti "scalmanati" cercava di abbattere la statua di Stalin nella piazza a lui dedicata.⁹ La descrizione degli attentati alla stabilità del regime sovietico va avanti e vengono ampiamente discussi nell'articolo, dove si palesa inequivocabilmente il carattere assolutamente necessario dell'intervento militare. Infine, quindi, il PCI prende le parti dell'URSS contro la rivoluzione ungherese che avrebbe potuto portare solo ad un attentato alla democrazia popolare. In generale, il susseguirsi di eventi del 1956, dal Rapporto Segreto all'invasione ungherese, fu in gran parte rimosso dalla cultura comunista italiana, che andò avanti pur con l'emergere di sentimenti di

⁷ Pons S., 2012, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, pp.273-276

⁸ Ivi, p.276

⁹ Castellani A., 24 ottobre 1956, *Scontri nelle vie di Budapest provocati da gruppi armati di contro-rivoluzionari*, in «L'Unità», n.293

rabbia verso l'ormai decaduto mito sovietico. L'obiettivo comunista restava quello di non indebolire il blocco.¹⁰

In Ungheria prese così il via la fase della normalizzazione con il nuovo regime guidato da Kádár, che promise riforme in linea con il comunismo del PCUS, mentre Nagy rimase inascoltato dai leader del movimento comunista e fu giustiziato il 16 giugno 1958. Seppure la rivoluzione ungherese venne fermata con la violenza, costituì un punto fondamentale nella storia del comunismo: niente del genere era accaduto dagli anni di Stalin in poi. Il 1956 fu quindi un anno di conflitti che attraversarono l'Europa centro-orientale, in seguito alla morte di Stalin e al caos creato dalla Destalinizzazione: la normalizzazione che andò poi avanti nel 1957 si contrappose a un segnale totalmente opposto che veniva dall'Europa occidentale: la creazione della Comunità europea. La Comunità europea venne etichettata da Mosca come un tentativo di consolidare la presenza americana in Europa e di attrarre i Paesi del "socialismo reale" ad essa.¹¹ Nell'Unione Sovietica, indipendentemente dalla Comunità europea, il '56 mise in luce la completa incapacità e inadeguatezza della classe dirigente comunista di superare l'eredità lasciata da Stalin e il mito della persona e il tentativo di tornare a un'età dell'oro venne velocemente interrotto dal ricorso all'autoritarismo e all'imperialismo militare. Il consenso dato dai leader comunisti all'intervento in Ungheria non bastò a preservare l'unità del mondo comunista, che venne messa a dura prova per tutta la durata degli anni '60.

1.2 La frattura nell'alleanza sino-sovietica

Conseguenza, anche in questo caso, della Destalinizzazione fu la frattura tra le due potenze comuniste maggiori: Unione Sovietica e Cina. Più che per le critiche apertamente rivolte a Stalin, Mao Zedong criticò amaramente

¹⁰ Crainz G., 1996, *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli, p.34

¹¹ Pons S., 2012, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, p.278

la debole posizione di Chruščëv avuta nella gestione delle relative conseguenze a livello globale. La Cina era anche convinta di aver svolto un ruolo cruciale nella crisi dei Paesi centro-orientali, salvando la Polonia dall'estremo nazionalismo sovietico e l'Ungheria dal pericolo di una controrivoluzione, suggerendo al leader sovietico come agire. Chruščëv, infatti, era apparso molto sensibile ai consigli di Mao Zedong. Dopo la scomparsa di Stalin e la guerra in Corea, Mosca aveva cominciato a investire molto nel rapporto con Pechino, con cospicui aiuti economici mirati a una modernizzazione tecnologica della Cina che, in quanto grande Paese comunista nell'Estremo oriente, poteva avere un ruolo direttivo tra i partiti comunisti africani e asiatici. Il leader cinese riconosceva il ruolo centrale dell'URSS per il movimento comunista e permetteva quindi l'esistenza di una "*special relationship*" paragonabile a quella anglo-americana. A differenza di Mao, Tito continuò a rifiutare l'idea che il socialismo dovesse essere assimilato a un particolare modello di Stato: perseguì sulla strada di rottura dei rapporti soprattutto in seguito all'invasione ungherese, ottenendo dall'Occidente una garanzia di protezione e mandando così in fumo il tentativo di Chruščëv di ricucire le divergenze.

Ad ogni modo, le differenze ideologiche tra URSS e Cina emersero molto velocemente: nel 1957 fu proprio il PCC a spingere per una conferenza del comunismo internazionale, non volta a sostituire il di recente sciolto Comintern, ma per ristabilire la leadership sovietica sul Movimento. Il ruolo guida dell'URSS fu certamente riconosciuto dai partiti comunisti, ma l'evento memorabile della Conferenza fu il discorso di Mao Zedong. Con un'implicita ma evidente critica alla leadership di Chruščëv, Mao Zedong riportò il discorso su un tema che anni prima era stato particolarmente sensibile: la possibilità di una guerra nucleare. Secondo il leader cinese una catastrofe termonucleare avrebbe potuto distruggere anche la metà della popolazione mondiale, ma andava presa in considerazione per perseguire l'obiettivo di costruire un mondo socialista. Con questo assunto, Mao intendeva criticare poco velatamente la "coesistenza pacifica" di Chruščëv, ma evidenziava anche le differenze incolmabili tra le due potenze

comuniste. Mao stava ereditando in modo completo il pensiero politico di Stalin sull'inevitabilità della guerra e, al contempo, si prefigurava come leader nell'Estremo Oriente dove si era da poco creato il Movimento dei non allineati, movimento il cui scopo centrale era quello di non schierarsi nella logica della contrapposizione, ma il loro forte carattere antimperialista li avvicinava più al mondo comunista che a quello americano.¹² La posizione radicale che la Cina stava assumendo metteva a serio rischio la *special relationship* tra le due potenze, anche se in questi anni Mosca contribuiva ancora in modo cospicuo alla crescita economica del Paese: Mao stava allora preparando il terreno per il "grande balzo in avanti", che si rivelò tuttavia un fallimento per la popolazione e che mise la Cina in una grave condizione di carestia. Nonostante la difficile situazione interna, Mao mirava a collocare Pechino alla guida del mondo asiatico e per questo la sfida con Mosca era necessaria. L'obiettivo era quello di ottenere l'appoggio di altri partiti comunisti poiché la relazione con l'URSS veniva considerata a un punto di stallo, anzi si inasprì con il peggioramento della situazione cinese. Nei primi mesi del 1960 Cina e Unione Sovietica erano ai ferri corti, dopo accuse reciproche, tanto che nel luglio dello stesso anno l'URSS accusò la Cina di avventurismo e di "nostalgie staliniste" e ritirò i propri tecnici dal Paese, riducendo il supporto economico. Per l'intera durata del 1960 e del 1961 i due Paesi non scesero a patti e continuarono ad allargare il proprio divario, nel mentre della crisi di Berlino del '61 che vedeva la costruzione del simbolo per eccellenza della Guerra Fredda: il Muro di Berlino. La crisi non servì alla distensione tra le due potenze comuniste, anzi, Chruščëv contribuì a gettare benzina sul fuoco con il rilancio della Destalinizzazione e della "coesistenza pacifica" durante il XXII Congresso nel novembre del '61. L'anno successivo lo stesso Mao individuò tra i principali nemici della Cina Chruščëv, insieme a Kennedy, Nehru e Tito.¹³ Il divario ideologico tra i due Paesi era ormai lampante e dimostrava due idee di comunismo molto

¹² Pons S., 2012, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, pp.280-286

¹³ Ivi, p.295

diverse: da una parte, la prospettiva di una “coesistenza pacifica” con il capitalismo, dall’altra una guerriglia antimperialista. Il Terzo Mondo, con il processo di decolonizzazione ben avviato, diventava così un terreno di scontro della Guerra Fredda, segnando anche la fine dell’unità comunista internazionale. Tra i Paesi che attraversarono la decolonizzazione ce ne furono alcuni che in modo particolare vennero attratti dal mito della modernizzazione sovietica per uscire dall’arretratezza: nello specifico, l’India di Nehru, l’Indonesia di Sukarno e alcuni Paesi dell’Africa. Alla fine degli anni ’50 i vari movimenti comunisti ottennero anche qualche vittoria, come quella dei comunisti vietnamiti che misero fine al dominio coloniale francese nel ’54. La politica nel Terzo Mondo acquisì maggiore importanza con Chruščëv, rispetto che con Stalin, e insieme alla “coesistenza pacifica” e alla Destalinizzazione sarà un punto cardine della sua leadership, tanto che si parlò di “terzomondismo sovietico”. In risposta, i Paesi del Terzo Mondo non si tirarono indietro rispetto a questo nuovo ruolo: in alcuni di questi, come ad esempio in Congo o a Cuba, ci furono anche dei forti movimenti comunisti. Le divergenze tra Cina e Unione Sovietica divennero abbastanza chiare proprio nel teatro del Terzo Mondo, dove si scontrarono gli ideali di coesistenza pacifica sovietico e di inevitabilità della guerra cinese. Entrambi i partiti comunisti delle due potenze cercavano di conquistare i partiti comunisti extraeuropei: lo sfortunato caso del Vietnam mise finalmente in luce la questione. Con la fine del colonialismo francese, il Vietnam venne diviso in due con la stessa logica della Corea: la parte superiore diventò comunista, nel Sud invece si instaurò un governo filoccidentale. Nel 1959 il governo comunista di Hanoi, guidato da Ho Chi Minh, scelse di non rinunciare alla riunificazione, come era invece nei piani sia di Mosca sia di Pechino, e passò all’azione sostenendo la resistenza armata che combatteva nel Sud filoccidentale. Se Chruščëv vedeva questa guerra nel più ampio scenario di Guerra Fredda, Mao vide invece un’occasione per sottolineare la sua strategia antimperialista da contrapporre alla coesistenza pacifica e accusò Mosca di aver perso la sua spinta rivoluzionaria. A scatenare il conflitto non fu però la situazione

vietnamita, bensì quella cubana, nell'ottobre del 1962: Cuba e Mosca avevano stretto un forte legame che per l'URSS significava un forte segnale di potenza verso gli Stati Uniti.¹⁴ Con la mossa dei missili nucleari a Cuba, Chruščëv intendeva ribadire la centralità del comunismo e la presa di potere che teneva su qualsiasi Paese ant imperialista. Oltre al segnale indirizzato agli americani, Chruščëv mirava anche al contenimento dell'influenza cinese, che a Cuba era molto forte. L'esito della crisi di Cuba non fu proprio quello che i sovietici avevano immaginato e creò non poca tensione con il partito comunista cubano e con i cinesi, che indicarono nel comportamento di Chruščëv una sottomissione ai giochi di potenza della Guerra Fredda. Il 29 ottobre del 1962 la prima pagina de "L'unità" descrive la trattativa che salvò "la pace nel mondo": Chruščëv accettò le controproposte del presidente americano John F. Kennedy, al fine di salvare l'indipendenza di Cuba senza usare mezzi violenti che mettessero in pericolo il Paese con un conflitto locale o, peggio, atomico e quindi mondiale. Chruščëv ritirò le armi missilistiche non appena avuta la sicurezza che gli USA non avrebbero attentato all'indipendenza cubana dimostrando così: «ridicole le speculazioni propagandistiche alle quali si sono senza ritegno abbandonati anche nel nostro paese quasi tutti gli oratori democristiani sulla volontà aggressiva del comunismo internazionale. Il comunismo internazionale aveva ed ha il sacrosanto diritto, e dovere, di difendere l'indipendenza e la libertà del popolo cubano.»¹⁵ La questione cubana rese urgente una trattativa tra le due superpotenze volta ad evitare lo scoppio di un conflitto atomico che in quei giorni di ottobre si era paventato, spaventando l'intero mondo. Il quotidiano del 19 ottobre riporta anche le lettere che si sono scambiati i due leader delle potenze sovietica e americana. Il primo a scrivere è Chruščëv che si rivolge a Kennedy esprimendo soddisfazione e riconoscimento per come si è giunti alla trattativa sui missili nucleari: «al fine di liquidare con la massima rapidità questo pericoloso conflitto, di servire la

¹⁴ Pons S., 2012, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, pp.298-302

¹⁵ Alicata M., 29 ottobre 1962, *La trattativa*, in L'Unità, n.43 (285)

causa della pace, di dare fiducia a tutti i popoli desiderosi di pace e rassicurare il popolo americano, il governo sovietico in aggiunta alle istruzioni precedentemente impartite per la cessazione di ulteriori lavori per la costruzione di basi per la installazioni di armi, ha impartito un nuovo ordine perché le armi da voi definite offensive vengano smantellate e riportate nell'Unione Sovietica.»¹⁶ La risposta di Kennedy non tardò ad arrivare e concordò con il leader sovietico sull'inevitabilità di porre fine alla corsa agli armamenti per «ridurre la tensione mondiale.»¹⁷

Inoltre, l'URSS rimase neutrale nel conflitto tra Cina e India che scoppiò proprio nei giorni della crisi di Cuba. Nel corso del 1963, Mosca e Pechino si scambiarono reciproche accuse e ormai la possibilità di un compromesso era svanita: Pechino accusò Mosca di perseguire solamente gli interessi sovietici e di aver indebolito il comunismo internazionale; viceversa, secondo Mosca, Pechino aveva approfittato degli aiuti economici e militari dell'URSS. La fine dell'alleanza sino-sovietica aveva così luogo, poco prima della firma del primo trattato tra URSS e USA sulla non proliferazione nucleare. Questo evento, considerato importantissimo e significativo per il mondo bipolare, non suscitò altrettanta gioia in Asia: nell'Estremo Oriente, in particolare nel Sud Est asiatico, l'influenza sovietica stava scemando in favore di quella cinese che si mostrava più propensa a sostenere i movimenti nazionalisti e ant imperialisti. I comunisti europei avevano accolto l'ideale di coesistenza pacifica perché, nel loro caso, si trattava di sopravvivenza; mettere invece a rischio la lotta all'imperialismo, per i Paesi asiatici, significava venire meno all'essenza stessa di socialismo. Il 1964 si concluse senza aver raggiunto un punto al dissidio sino-sovietico, anche perché Chruščëv venne destituito. Tra tutti i leader del movimento comunista che sostenevano e si erano schierati dalla parte sovietica, soltanto Togliatti mostrò una sensibilità al pericolo di una frattura nel campo

¹⁶ La lettera di Chruščëv, 29 ottobre 1962, *Prossima trattativa sulle basi nel mondo e altre questioni decisive per la pace*, in «L'Unità», n.43 (285)

¹⁷ Ivi, La risposta di Kennedy

comunista. In quello che diventò il suo testamento politico, perché scomparse proprio nel 1964, Togliatti fece appello all'unità del Movimento perseguendo l'idea di "unità nella diversità", idea che venne ribadita anche dai suoi successori, in particolare da Enrico Berlinguer. Togliatti nel "Memoriale di Yalta" scrisse infatti: «L'unità di tutte le forze in socialiste in un'azione comune, anche al di sopra delle divergenze ideologiche, contro i gruppi più reazionari dell'imperialismo, è un'imprescindibile necessità. Da questa unità non si può pensare che possano essere esclusi la Cina e i comunisti cinesi. L'unità di tutto il mondo socialista e di tutto il movimento operaio e comunista è necessaria e può venire realizzata. Si deve inoltre pensare che se come noi pensiamo sia necessario tutta la nostra lotta contro le posizioni cinesi deve essere condotta come una lotta per l'unità.»¹⁸

L'idea di un comunismo policentrico era però incompatibile con la mentalità dei dirigenti sovietici: Chruščëv aveva, tuttavia, tentato di andare incontro a questa esigenza con la coesistenza pacifica e la fine del culto della personalità, ma il tentativo era andato alla deriva quasi subito con la rivoluzione ungherese. Di fatto, Mosca aveva continuato a dimostrare intolleranza per la diversità e questo portò alla frattura nel Movimento, perché imponendo il rispetto della coesistenza pacifica vennero meno all'esigenza cinese, la quale invece era rimasta fedele al concetto staliniano di inevitabilità della guerra.

Chruščëv lasciò la leadership dell'URSS come vittima del suo stesso partito. Tra coloro che lavorarono per farlo escludere c'era il futuro leader sovietico Leonid Brežnev. Chruščëv lasciava un'Unione Sovietica che aveva conosciuto il disgelo e la distensione nella Guerra Fredda, internamente meno dispotica, ma ugualmente inadeguata a gestire le voci contrastanti: le fondamenta restavano quelle indicate e costruite da Stalin. I successori di Chruščëv tentarono inutilmente di aprire una pacificazione con i cinesi, che non solo non ne vollero sapere ma continuarono ad inasprire il conflitto

¹⁸ Togliatti P., agosto 1964, *Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale e della sua unità*

rivendicando territori sovietici e intervenendo insistentemente nel conflitto vietnamita. I comunisti vietnamiti per qualche anno mantennero i rapporti sia con Mosca sia con Pechino, ma temevano che Pechino li sostenesse nella guerra contro gli americani per guadagnare potere sul Vietnam: la Cina perse così l'influenza che esercitava dopo aver raggiunto l'apice tra il 1963 e il 1965. La leadership cinese in Oriente subì vari colpi con la distruzione di importanti partiti comunisti, quello indonesiano primo fra tutti. La competizione tra le due potenze comuniste non conobbe una tregua dopo la destituzione di Chruščëv e alla fine gli sforzi di entrambe per limitare vicendevolmente le reciproche sfere di influenza si rivelarono vani. Pechino innegabilmente rappresentò un peso costante per Mosca per tutti gli anni '60 e mise in luce le contraddizioni esistenti della Destalinizzazione e della coesistenza pacifica: il 1968 mise in evidenza che nessuna delle due potenze aveva raggiunto, e nemmeno avrebbe potuto raggiungere, la capacità di influenza avuta dall'URSS nel decennio precedente. Il conflitto tra Mosca e Pechino non si limitò ad essere politico-ideologico, ma fu anche militare: nel marzo del 1969 le truppe sovietiche si scontrarono con quelle cinesi sul fiume Ussuri, perché la Cina rivendicava alcuni territori entro i confini dell'URSS. Fortunatamente, il conflitto militare non si esasperò e non andò oltre, ma evidenziò la minaccia di una guerra scatenata dalle due grandi potenze e portò entrambe a rivalutare le relazioni diplomatiche con gli USA.¹⁹ Durante la terza conferenza sul comunismo dello stesso anno, Brežnev ribadì infatti la linea antimperialista e di "coesistenza pacifica" al fine di proteggere le relazioni internazionali, dimostrando così a Pechino la compattezza del blocco comunista.

1.3 La Primavera di Praga e il dissenso del '68

Il 1968 rappresentò l'inizio di una serie di fratture per l'unità del Movimento comunista e, allo stesso modo, un punto di svolta nella storia internazionale e italiana. Emersero movimenti studenteschi e per la pace in modo diffuso

¹⁹ Pons S., 2012, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, p.338

in tutte le parti del mondo, soprattutto in Occidente, dove inaspettatamente furono gli stessi cittadini americani a chiedere alla loro amministrazione la fine della guerra in Vietnam. Gli USA stavano incontrando le prime difficoltà nel mantenere la leadership globale e stavano, per la prima volta, perdendo una guerra che non significava solo la sconfitta in Indocina ma la sconfitta nella più complessa scacchiera della Guerra Fredda, e quindi la vittoria del blocco comunista. Il blocco comunista che, allo stesso tempo, stava attraversando le sue difficoltà nel rapporto con la potenza cinese e che in politica interna stava dando un giro di vite per il ritorno a programmi più autoritari. A Occidente, per i giovani del '68, le proteste erano un segno di sfida alla classe dirigente e un modo per ottenere maggiore potere, ma nell'Europa centro-orientale i moti di rivolta del '68 rappresentarono un attentato al totalitarismo, simile a quello subito dal regime nel '56. I popoli del blocco comunista lottavano per diritti umani e civili, evidenziando così la loro storia differente dal resto d'Europa. Durante gli anni '60, dopo il processo di Destalinizzazione iniziato da Chruščëv e dopo i fatti ungheresi, i Paesi del "socialismo reale" avevano conosciuto una graduale apertura, seppur molto fragile. In uno di questi, la Cecoslovacchia, venne approvata una nuova Costituzione che permetteva la revisione dei processi politici e la riabilitazione di persone ingiustamente accusate. Il lentissimo e graduale movimento di apertura continuò anche dopo la destituzione di Chruščëv con il successore Brežnev, fino al 1968. Nel '68 il Partito comunista cecoslovacco (PCCS) elesse come nuovo leader Dubček. Il neoleader polacco diede fin da subito problemi alla leadership sovietica perché avanzò delle richieste di democratizzazione e di cambiamento economico: due questioni che non erano assolutamente in linea con la stretta che stava cercando di dare Brežnev.²⁰ Fu significativo che la rottura con l'*establishment* venisse dall'interno dell'*establishment* stesso, dall'interno dell'URSS: Dubček aveva teorizzato, e stava mettendo in pratica, la definizione di un "Nuovo corso", un programma socialista e democratico,

²⁰ Lomellini V., 2010, *L'appuntamento mancato: la sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier, p.8

che comprendeva l'abolizione della censura, di fondamentale importanza per i sovietici. Simili aperture stavano avendo luogo in altri Paesi del Patto di Varsavia, come la Polonia. La Polonia era già stata protagonista nel 1956 di altre richieste di rinnovamento con la protesta dei lavoratori di Poznan ed era scampata all'invasione delle truppe sovietiche per una serie di circostanze: lo scoppio della crisi ungherese, l'attenzione ai suggerimenti cinesi e la complicazione della situazione a Suez. Negli ultimi dieci anni Gomulka era riuscito a mantenere una situazione pressoché di calma, riallineandosi con le posizioni sovietiche; dal 1968 la Polonia divenne però teatro di una costante crisi che nessuna dirigenza sovietica riuscì mai a far rientrare completamente. Alla fine degli anni '60 il mondo stava cominciando a cambiare, non solo nei Paesi direttamente influenzati dall'URSS. In Italia il '68 fu l'anno dei movimenti per la pace, come nel resto del mondo, ma segnò anche l'inizio del terrorismo, di destra e di sinistra, che perdurò per tutti gli anni '70 fino all'apice con il sequestro e l'uccisione dell'onorevole Aldo Moro nel 1978 per mano delle Brigate Rosse. Fu infatti nel 1969 che l'Italia subì il primo grande attentato, impossibile da dimenticare, della strage di Piazza Fontana. Il fallimento della coalizione di centro sinistra, ottenuta con fatica dopo diversi governi che comprendevano il partito neofascista Movimento sociale italiano (MSI), diede vita a movimenti e gruppi di estrema sinistra e anti Partito comunista italiano, mettendo in risalto la presenza di una componente fortemente antidemocratica nella sinistra italiana, anche se minoritaria. Il PCI rimase per l'intero corso della Guerra Fredda in una posizione contraddittoria: fu un partito riformista, che fece di pluralismo e democrazia i valori fondanti, ma rimase sempre in questione il rapporto con la patria del socialismo, dalla quale non prese le distanze pur avanzando pubblicamente critiche di fronte ai diversi interventi militari e "imperialistici". A conferma del suo carattere riformista, il PCI si schierò dalla parte del "Nuovo Corso" di Dubček e della democratizzazione in Cecoslovacchia, che secondo il parere del partito italiano avrebbe potuto costituire un segnale per una spinta democratica più generale in URSS. Il PCI, in politica interna, sosteneva infatti la "via italiana al socialismo", sotto

la guida di Luigi Longo che dal '64 sostituiva il precedente segretario del partito Togliatti, il quale aveva presentato la proposta italiana durante il XX Congresso, una "via" che non poteva prescindere dal pluralismo, dalla democrazia e dal carattere non accentratore. Per questi motivi, davanti all'invasione di Praga tra il 20 e il 21 agosto 1968 da parte dell'Armata Rossa, il PCI rispose manifestando un sentito dissenso per il metodo così autoritario. Insieme alle truppe sovietiche, invasero i confini della Cecoslovacchia truppe provenienti dalla Repubblica Democratica Tedesca, dalla Polonia e dall'Ungheria. Il quotidiano "L'Unità", il 21 agosto del '68, riporta l'appello che era stato pubblicato dal "Rude Pravo", il giornale ufficiale del Partito comunista della Cecoslovacchia: «A tutto il popolo della Repubblica socialista cecoslovacca. [...] La Presidenza del Comitato centrale del PCCS esorta tutti i cittadini della nostra Repubblica a mantenere la calma e a non opporsi all'avanzata delle unità militari. La Presidenza del CC del PCCS considera questa azione non solo contrastante con i principi delle relazioni fra gli stati socialisti ma anche come la negazione delle norme fondamentali del diritto internazionale.»²¹ Come fu poi evidente, non servì a molto invitare la popolazione alla calma e Praga divenne teatro in quei giorni di scontri violentissimi.

Il giorno successivo all'intervento di Praga, "L'Unità" pubblicò un'edizione speciale: l'edizione in questione è importante per la storia delle relazioni tra il PCI e il PCUS perché evidenzia il dissenso che il Partito comunista italiano, ma anche la CGIL, ha espresso sin da subito sui fatti di Praga e da cui non ha fatto mai un passo indietro, nemmeno sotto le pressioni di Mosca. La Direzione del PCI si incontrò la mattina del 21 agosto e venne in seguito pubblicato un comunicato stampa secondo il quale la soluzione da prendere in merito alla Cecoslovacchia doveva essere politica e non militare: «soluzione da realizzarsi nel rispetto dell'autonomia di ogni partito e di ogni paese, su una linea di sviluppo della democrazia socialista e di solidarietà col processo di rinnovamento in corso in Cecoslovacchia, e in modo da

²¹ 21 agosto 1968, *Truppe sovietiche entrano in Cecoslovacchia*, in «L'Unità», n.221

rafforzare effettivamente l'unità del movimento operaio e comunista internazionale. Allo stato dei fatti, non si comprende come abbia potuto in queste condizioni essere presa la grave decisione di un intervento militare. L'Ufficio Politico del PCI considera perciò ingiustificata tale decisione, che non si concilia con i principi dell'autonomia e indipendenza di ogni partito comunista e di ogni stato socialista. [...] L'Ufficio Politico del PCI si sente di esprimere subito questo suo grave dissenso; e di riaffermare la propria solidarietà con l'azione di rinnovamento condotta dal Partito comunista cecoslovacco.»²² Nella stessa edizione straordinaria del 21 agosto è riportato anche un articolo dell'organo di stampa ufficiale del PCUS, la "Pravda", che tenta di giustificare l'intervento militare adducendo ad un "aiuto" che il partito comunista fratello avrebbe chiesto, aiuto compreso di forze armate. Stando alla versione dell'Unione Sovietica, la colpa sarebbe stata tutta di Bonn, la capitale della Repubblica Federale Tedesca, e degli imperialisti che da giorni organizzavano a Praga raccolte firme per disarmare la classe operaia, nella speranza di «agganciare la Cecoslovacchia all'amo di oro delle promesse di prestiti e di crediti, strappandola in questo modo dal sistema della cooperazione economica con i paesi fratelli.»²³

La versione sovietica sostenne quindi che la decisione di invadere Praga si rivelò inevitabile di fronte al pericolo di "contagio" di questi ideali antisovietici e al rischio di compromettere il socialismo in Cecoslovacchia. Il gruppo dirigente del PCUS ricorse all'idea di complotto organizzato dalla potenza imperialistica americana, pericolosamente fomentato dall'Occidente. Soprattutto il leader polacco Gomułka attaccò Dubček con l'accusa di degenerazione borghese e revisionismo. Brežnev indicò nella "Primavera di Praga" un pericolo per il comunismo in Europa e nel mondo. I Paesi del

²² Ufficio Politico del PCI, 21 agosto 1968, *Il comunicato dell'Ufficio politico*, in «L'Unità», n.221, Edizione straordinaria

²³ 21 agosto 1968, *Le motivazioni della Pravda sull'intervento militare*, in «L'Unità», n.221, Edizione straordinaria

Patto di Varsavia inviarono una lettera alla leadership ceca che suonava come un ultimatum prima dell'intervento militare dall'esterno: l'opzione dell'uso della forza prevalse per volere di Brežnev, ma anche di Andropov, il capo del KGB. La decisione fu portata avanti anche se il consenso all'intervento militare all'interno del Movimento comunista non era paragonabile a quello del 1956. Lo stesso Longo appoggiava l'idea riformista di Dubček.²⁴ In seguito all'intervento armato, Brežnev lanciò la sua "dottrina" che mirava a far coincidere l'interesse statale dell'URSS con la difesa della comunità socialista da ogni destabilizzazione. Questo metteva un chiaro limite alla sovranità interna dei Paesi del Patto di Varsavia. In seguito all'invasione di Praga, l'Unione Sovietica iniziò una normalizzazione della situazione politica e sociale nel Paese con la nomina di Husák come Presidente. Il governo italiano tornerà solo a questo punto a una ripresa dei rapporti con la Cecoslovacchia, per merito soprattutto del ministro degli esteri, il socialista Nenni, nel governo di centro sinistra guidato da Rumor. Il Cremlino, già in crisi per la frattura con la Cina, cercò a questo punto di stringere e consolidare le alleanze con gli altri partiti comunisti, ma il PCI non acconsentì a fare nemmeno un passo indietro sul dissenso già espresso per l'invasione di Praga, dimostrando così di essere un partito ideologicamente autonomo. Questo contrasto con Mosca avrebbe potuto creare ulteriori divergenze, che né il PCUS né il PCI stavano cercando, per cui i due partiti raggiunsero un compromesso e il PCI sottoscrisse un documento in cui, pur ribadendo il dissenso sui fatti di Praga, faceva un augurio alla classe dirigente sovietica e confermava la lotta antimperialista. Dal 1969 il PCI e il PCUS lavorano rispettivamente per un rafforzamento dei rapporti, in favore della ripresa dell'internazionalismo del Movimento comunista. L'impatto dell'invasione sovietica sul Partito comunista italiano non va sopravvalutato perché non ha significato una svolta radicale per la politica italiana e per lo schieramento del partito nel blocco bipolare: ha dato però inizio a un processo che sarà lunghissimo e che porterà sì a una svolta

²⁴ Lomellini V., 2010, *L'appuntamento mancato: la sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier, p.10

radicale, ma non prima degli anni '80. Proprio in questi anni successivi alla Primavera di Praga emerge la figura di Enrico Berlinguer in rappresentanza di una nuova generazione di comunisti: fu lui, nel novembre del '68, a tenere ferma la posizione del PCI e a non permettere passi indietro rispetto alle precedenti dichiarazioni di dissenso sui fatti di Praga, dimostrando di avere grandi capacità di resistenza alle pressioni sovietiche. Se da una parte Berlinguer e il PCI furono abili a mantenere la loro opinione contraria all'invasione della Cecoslovacchia, dall'altra accettarono fin da subito di scendere a compromessi al fine di proteggere ciò che davvero in quegli anni era fondamentale: il processo di distensione. La continuità di relazioni con Mosca era funzionale a stabilizzare la distensione nel continente europeo, inoltre il PCI rimase ancorato al messaggio togliattiano di "unità nella diversità" e non rinnegò la propria identità comunista. Non era negli intenti del PCI recidere un legame politico tradizionale, che implicava anche un sostentamento economico.

L'intento del PCI era chiaramente quello di non allontanarsi dalla patria del comunismo, ma il processo che cominciò negli anni '70 era volto a rafforzare l'autonomia politica guadagnata con il dissenso del 1968 e questo permise al più grande partito comunista occidentale di svolgere un ruolo chiave nel processo di distensione, in ambito soprattutto europeo. Questa responsabilizzazione "auto imposta" significò anche un crescente interesse per un ruolo di governo a cui il PCI mirò con maggiore insistenza negli anni '70, con la speranza che potesse rappresentare un segnale di distensione in campo internazionale. Berlinguer, che portava avanti con forza il principio della distensione, unitamente a quello della pace, rappresentò fin da subito un "compagno" di cui a Mosca diffidavano fortemente: sebbene si ponesse in continuità sulla strada indicata da Togliatti, Berlinguer cercò di aprire una nuova via riformatrice, auspicando che comunisti dell'Ovest, tanto quanto quelli dell'Est, seguissero l'esempio cecoslovacco. L'esempio del '68 diede quindi forza alla politica di Berlinguer, insieme all'idea di riformismo che, secondo il leader, il PCI avrebbe potuto sviluppare in Italia e in Europa.

CAPITOLO II

L'era berlingueriana

2.1 Il PCI autonomo

Alla morte del leader Palmiro Togliatti, nell'agosto del '64, la carica di Segretario di partito fu affidata a Luigi Longo, che in precedenza era stato il vicesegretario. La posizione di vicesegretario fu ricoperta da un giovane sardo, Enrico Berlinguer. Enrico era nato a Sassari nel 1922, in una famiglia di origini nobili. Il padre era un avvocato e il fratello minore, Giovanni, lavorò anch'esso in politica nelle file del comunismo. Berlinguer si interessò alla politica quando era ancora molto giovane: ad appena 21 anni, nel '43, fu eletto segretario della gioventù comunista di Sassari. Era un giovane molto attivo e molto partecipativo alla vita politica, tanto che nel 1944 venne arrestato insieme ad altri compagni comunisti dopo aver organizzato e guidato una manifestazione per chiedere generi alimentari di prima necessità, che in quel periodo scarseggiavano. Dopo il suo rilascio, Berlinguer si trasferì a Roma con il padre e il fratello e conobbe Palmiro Togliatti; si fermò poco a Roma, dove lavorava effettivamente nel PCI, perché fu mandato a Milano, dove incontrò Longo. In questi primi anni di carriera politica, Berlinguer si dimostrò un giovane impegnato e nel '46 fece il suo primo viaggio in URSS, dove incontrò Stalin, per il quale provava ancora ammirazione ed entusiasmo. In questi anni di passaggio dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la posizione dell'URSS, e di tutti i partiti comunisti, si consolidò attorno al dissenso verso il Patto Atlantico e l'imperialismo americano. Per esprimere più nettamente questo dissenso, il PCI decise di ricostruire la Federazione giovanile comunista italiana e Berlinguer fu designato segretario a soli 27 anni. Oltre a questo impegno, dal 1950 Enrico fu anche il Presidente della Federazione mondiale della gioventù democratica e questa posizione gli fornì l'esperienza necessaria nel campo delle relazioni internazionali con i Paesi del "socialismo reale". Data la sua fervente posizione comunista, Berlinguer visse con profonda delusione la caduta del mito di Stalin, il processo di Destalinizzazione e la repressione sovietica della rivolta ungherese: sulle orme del suo mentore

Togliatti, ribadisce e si allinea alla “via italiana al socialismo”. Questa via, come abbiamo visto, non poteva ancora significare una rottura con l’URSS in favore di un processo di social democratizzazione: per questo motivo, e per il veto internazionale sul PCI nella maggioranza di governo, il partito resterà all’opposizione ancora per molti anni. Tuttavia, sarà proprio la via togliattiana al socialismo il primo terreno di scontro con l’URSS, poiché Berlinguer in un discorso al Comitato centrale del PCI rivendica la democrazia interna al partito e l’autonomia dello stesso dalle decisioni e dalle mosse del PCUS. Alla morte di Togliatti, una volta ricevuto il “Memoriale di Yalta” in qualità di testamento politico del leader comunista, sarà di Berlinguer la decisione di pubblicare il promemoria del suo mentore, anche se contro il parere di Mosca: il memoriale sottolineava infatti i punti di divergenza tra il PCI e il PCUS e aprì una nuova strada alla dirigenza di Longo prima e, successivamente, di Berlinguer. Questa fu di certo una manifestazione di autonomia del Partito comunista, ma non fu l’unica: sempre nel 1964 Berlinguer espresse apertamente la sua perplessità al “ritiro volontario” di Chruščëv, cosa che fu poco gradita dal gruppo dirigente sovietico e che la classificò come “ingerenza negli affari di un altro partito”. Questa questione e quella della pubblicazione del Testamento politico di Togliatti costituirono il primo di diversi scontri con Mosca. Un altro scontro importante con l’URSS fu quello del 1969, in seguito all’invasione della Cecoslovacchia: il PCI, tramite l’organo ufficiale di stampa “L’Unità”, espresse sin da subito il proprio dissenso. L’anno successivo alla Primavera e in seguito al conflitto sino-sovietico al confine tra URSS e Cina, l’Unione Sovietica diede inizio alla Conferenza internazionale dei partiti comunisti, da cui si evinse una chiara frantumazione del movimento comunista poiché vide la defezione di diversi partiti comunisti, usciti dalla sfera di influenza sovietica: cinese, vietnamita e jugoslavo primi fra tutti. È importante non tralasciare che nel corso del 1968 il PCI aveva ampliato la sua base elettorale e Berlinguer stesso era stato eletto parlamentare alla Camera dei Deputati; in seguito all’invasione di Praga il vicesegretario si era detto molto dubbioso sulla posizione sovietica e aveva dato sostegno al “Nuovo corso”

di Dubček. Alla Conferenza del '69 Berlinguer dimostrò tutta la sua integrità, rifiutando di sottoscrivere il documento conclusivo per intero poiché tale documento giustificava l'intervento militare in Cecoslovacchia. Nel suo discorso alla Conferenza affermò: «Noi respingiamo il concetto che possa esservi un modello di società socialista unico e valido per tutte le situazioni. Pensiamo a un sistema politico pluralistico e democratico.»²⁵ Berlinguer ha affermato più volte il suo carattere comunista, ma era comunista in modo differente dai sovietici. Tuttavia, questo non bastò a discostarsi dall'URSS apertamente, per una serie di motivi: il primo, perché il comunismo sovietico era un argine all'imperialismo americano; il secondo, perché Berlinguer non abbandonò mai la speranza riformista nei Paesi oltrecortina.

Tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, il PCI sotto la guida di Berlinguer ottenne un maggiore riconoscimento a livello parlamentare: i partiti della maggioranza di governo, soprattutto la Democrazia Cristiana (DC) e il Partito socialista italiano (PSI), cominciarono a intravedere la possibilità di collaborare con il Partito comunista. Rimase ferma però l'esclusione del partito dalla maggioranza di governo poiché il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat guadagnava in questo modo l'appoggio americano. Il Presidente Nixon apprezzava l'operato di Saragat, il quale descriveva il PCI come una obbediente pedina per gli interessi dei sovietici, ed era spaventato dalla diffusione del comunismo in Europa. Saragat non godeva dello stesso prestigio in Europa, dove il cancelliere tedesco Willy Brandt, del partito socialdemocratico (SPD), si intendeva meglio con Berlinguer, per una comunanza di vedute, e lo stesso partito laburista inglese di Wilson, alla guida dal governo, disapprovava le ingerenze degli USA nel Paese italiano. Il decennio si concluse in modo caotico, sia politicamente sia socialmente: Saragat viene accusato di aver favorito il tentativo di un colpo di Stato che avrebbe deviato il governo verso destra, e l'Italia intera nel 1969 rimane colpita dalla strage di piazza Fontana. Il pericolo del terrorismo influenza negativamente la politica e i principali

²⁵ Fasanella G., Incerti C., 2014, *Berlinguer deve morire*, Milano, Sperling & Kupfer, p.119

partiti, contribuendo a definire due diverse correnti nella Democrazia cristiana: una chiaramente pronta a ribadire il proprio carattere antifascista e l'altra disponibile a ricostruire la maggioranza con la destra di Ugo La Malfa (Partito repubblicano). Nel marzo del 1970 Mariano Rumor presenta un governo composto dal quadripartito Democrazia cristiana, Partito repubblicano (PRI), Partito socialista (PSI) e Partito socialista unitario (PSU): le tensioni tra i vari esponenti politici dei partiti erano molto alte, la DC per suo conto stava subendo diverse pressioni da parte della Chiesa Cattolica per la legge di divorzio e il PCI non era favorevole alla prospettiva del quadripartito, collaborava invece con la parte della DC più riformista, guidata da esponenti quali Giulio Andreotti e Aldo Moro. Nel '70 le violenze dei gruppi terroristici di destra non accennano a smettere, creando un'ulteriore crisi di governo (la terza nell'anno) che si risolverà con un altro governo del quadripartito guidato da Colombo. Il governo Colombo dimostrò di essere più aperto alle richieste del PCI, che denuncia la mancanza di una ben definita politica economica sul modello degli anni '50. In questo governo i rapporti tra i partiti sono abbastanza buoni, c'è dialogo con i socialisti di De Martino e Mancini e con la DC, in effetti il vero ostacolo di un'apertura a sinistra si rivela essere il quadro internazionale.²⁶

L'inizio degli anni '70 si rivelò quindi molto instabile: la complicata situazione politica italiana si unì a quella internazionale quando nel 1971 gli USA decisero di rendere il dollaro incontrovertibile in oro, mettendo fine agli accordi di Bretton Woods e lasciando il mondo in una situazione finanziaria complessa. La situazione economica peggiorò con la svalutazione della lira, dando inizio a una fase di stagnazione nell'economia, e mise in difficoltà il governo di Colombo, che diede le dimissioni nel 1972, e il neo-eletto Presidente della Repubblica Giovanni Leone sciolse le camere e affidò l'incarico ad Andreotti di formare un governo monocolore. Con l'avvicinarsi delle elezioni politiche, Berlinguer preparò la campagna elettorale focalizzandosi su alcuni punti principali, tra i quali il principio della

²⁶ Barbagallo F., 2006, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carrocci, pp.137-143

produttività nazionale che doveva essere rilanciata attraverso il connubio tra sviluppo di agricoltura, urbanistica e industria, oltre che del Mezzogiorno. Con Berlinguer segretario del PCI, ufficialmente dal 1972, l'elettorato crebbe esponenzialmente: alle elezioni il partito era secondo solo alla DC, ma ovviamente la maggioranza di governo che si andò a formare comprendeva DC, Partito socialista e democratico (PSD) e Partito liberale (PLI), con l'appoggio del PRI. La parte della DC guidata da Moro restò esclusa da ogni tipo di incarico e questo, secondo Moro, andò a rafforzare le file del PCI. In effetti, in questi anni la DC stava vivendo degli scontri al proprio interno ed era divisa tra Fanfani e Moro, che veniva giudicato inadeguato per la sua apertura alla discussione con la sinistra. Per tutti gli anni '70 Moro e Berlinguer saranno due politici chiave nelle trattative politiche del Paese, accomunati dal loro carattere forte e per la loro posizione di leadership nei rispettivi partiti: nessuno dei due aveva l'intenzione di abbandonare le radici ideologiche che caratterizzavano i partiti, ma spingevano per una collaborazione al fine di sanare la condizione di instabilità che si era creata da tempo nel Paese. La via per l'autonomia si rivelava essere un lungo processo, rallentato anche dai dubbi che esistevano all'interno del partito: non per questo, però, le scelte di Berlinguer possono essere giudicate meno coerenti. La via percorsa era tracciata anche dallo spostamento della società intera verso sinistra, spostamento interpretato da Aldo Moro che con la sua "strategia dell'attenzione" instaurò un dialogo e un confronto con il PCI sul piano dei problemi che la società italiana stava attraversando. Per il Partito comunista seguire questa via significava anche, e soprattutto, cominciare una lunga riflessione sulla rinuncia dell'identità comunista, considerata imprescindibile ma necessaria per diventare un partito di governo. Fu il comunista Pietro Ingrao a esprimere bene il concetto affermando che il rapporto che si era venuto a creare tra Stato e società era per certi aspetti contraddittorio e che

questo comportava che: «Stare al di fuori non solo non garantisce autonomia, ma non sembra nemmeno possibile.»²⁷

2.2 Il golpe cileno e l'attentato in Bulgaria

Il 1973 fu un anno significativo per Berlinguer e per la proposta politica del PCI. Nel '73 Berlinguer pubblicò tre importanti articoli su "Rinascita", che molto probabilmente furono scritti in un articolo solo, suddiviso poi in tre parti. L'evento scatenante che portò il leader del PCI alla stesura degli articoli fu il colpo di Stato cileno, subito da Allende l'11 settembre 1973. Salvador Allende, leader del Partito socialista cileno, aveva ottenuto la candidatura per un pelo, poiché gli stessi membri del suo partito non lo ritenevano più così giovane, ma fu eletto Presidente della Repubblica il 4 settembre del 1970. Contrariamente ad ogni previsione, la vittoria di Unidad popular e di Allende non creò tutta questa tensione negli Stati Uniti, i quali ovviamente erano interessati a qualsiasi sviluppo socialista nei Paesi vicini.²⁸ Anzi, il Cile del primo periodo di Allende visse un momento economicamente molto tranquillo, che non destò particolari preoccupazioni, al contrario suscitava ammirazione. Il PCI era attento a quello che stava accadendo in Cile perché il movimento di Allende era molto simile alla "via democratica al socialismo" pari a quella professata dagli italiani. La tranquillità in Cile durò molto poco: nel novembre del 1971 il Paese cadde nel caos con l'aggravarsi della situazione economica e con una guerra civile. Come sostenne anche Fidel Castro, i Paesi latinoamericani subivano la vicinanza con gli USA: proprio quell'anno, il Presidente Nixon decise di imporre un blocco commerciale con il Cile, che ricevette gli aiuti dal campo comunista e, in particolare, dall'URSS e da Cuba. Le difficoltà economiche e sociali non frenano l'appoggio elettorale e, a sorpresa, nelle elezioni di marzo del '73 Allende raggiunse il 44%: è in questo momento che gli

²⁷ Guerra A., 2009, *La solitudine di Berlinguer. Governo, etica, politica. Dal "no" a Mosca alla "questione morale"*, Roma, Ediesse, pp.96-97

²⁸ Telese L., 2021, *Qualcuno era comunista: dalla caduta del Muro alla fine del PCI a oggi, una grande storia di leader e di popolo*, Milano, Solferino, p.327

oppositori politici di Unidad popular, cileni e non, capiscono che sarà impossibile far crollare Allende con mezzi democratici.²⁹ L'11 settembre del 1973 ebbe inizio il vero golpe cileno, dopo diversi preparativi e anche un tentativo sventato nell'estate dello stesso anno. Allende, appena informato del pericolo, verrà subito trasferito alla Moneda, il palazzo presidenziale. Da questo momento in poi il Presidente non avrà più scampo: la difesa resistette fino alle quattro del pomeriggio. Allende in quella giornata usufruì della radio, attraverso cui fece il suo ultimo discorso: «sappiate che, più prima che poi, si apriranno di nuovo i grandi viali per i quali passerà l'uomo libero, per costruire una società migliore. Viva il Cile! Viva il popolo! Viva i lavoratori! Queste sono le mie ultime parole e sono certo che il mio sacrificio non sarà invano, sono certo che, almeno, sarà una lezione morale che castigherà la fellonia, la codardia e il tradimento.»³⁰

Proprio durante il golpe, in Italia era ospite un gruppo musicale cileno che avrebbe dovuto fare una tournée per tutta l'Europa. Dopo il golpe, la Germania Est di Honecker offrì immediatamente asilo politico: fu in quel momento che, Giancarlo Pajetta, disse loro: «volete andare in Germania Est, compagni? Non ve lo consiglio affatto. Restate in Italia. Restate, per il vostro bene: e noi vi aiuteremo.»³¹ Berlinguer naturalmente incontrò questi cittadini cileni, dimostrando loro quello che era il vero spirito internazionalista e la solidarietà del comunismo italiano, affermando anche di essere rimasto colpito dai fatti cileni e di prenderli come un insegnamento e un avvertimento per la situazione italiana.

Come annunciato dal leader del PCI, i fatti cileni furono realmente di insegnamento, e Berlinguer pubblicò i tre famosi articoli su "Rinascita", attraverso i quali voleva sì compiere un'analisi alla luce degli eventi, ma anche avanzare una chiara proposta politica. Il primo articolo fu pubblicato

²⁹ Telese L., 2021, *Qualcuno era comunista: dalla caduta del Muro alla fine del PCI a oggi, una grande storia di leader e di popolo*, Milano, Solferino, p.339

³⁰ Ivi, p.353

³¹ Ivi, p.333

due giorni prima della sua partenza per Sofia, il 28 settembre 1973, con il titolo: "Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni". Gli eventi cileni, secondo Berlinguer, mettevano in luce i caratteri dell'imperialismo nord-americano che puntava a sopraffare e a opprimere i popoli e la loro indipendenza con rapporti di forza e mosse strategiche. Non solo l'esempio del Cile, Berlinguer ne portò molti altri nell'articolo: Cuba, il Giappone, economie avanzate come quelle dell'Europa Occidentale tanto quanto Paesi in via di sviluppo di Asia e Africa subivano l'interventismo americano. Inoltre, le continue interferenze americane rendevano chiara la loro posizione antidemocratica: non erano in realtà, come accusati dagli USA, il movimento operaio e il movimento comunista i veri nemici della democrazia.³² L'elemento di disturbo per l'URSS in questo articolo era il continuo accostamento tra partito comunista e difesa della democrazia: la politica di Berlinguer, come scrisse lui stesso nell'articolo, teneva conto del rapporto imprescindibile esistente tra il piano internazionale della coesistenza pacifica e della distensione e il piano nazionale che perseguiva l'indipendenza e la trasformazione democratica di ogni ordinamento statale. Soprattutto, nella lotta contro l'imperialismo Berlinguer affidava un ruolo chiave all'Europa, e anche questa prospettiva infastidì non poco i sovietici. Il leader propose di lavorare attivamente per un'Europa più unita dagli stessi ideali europei di democrazia, pace e autonomia, per far sì che il Mediterraneo diventasse un "mare di pace", per portare l'Europa ad essere un "terzo polo" fondamentale per la distensione. Da questa posizione Berlinguer tracciò una linea politica ben chiara: un'Europa unita non doveva significare né un'Europa antisovietica né un'Europa antiamericana, perché questo sarebbe stato un passo in direzione contraria alla distensione.³³ Dai fatti cileni Berlinguer dedusse analogie e anche differenze, che sicuramente esistevano tra i due Paesi per tanti motivi così diversi: tra le analogie però era evidente che in entrambi gli Stati i partiti socialisti e comunisti avevano

³² Berlinguer E., 28 settembre 1973, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, Roma, in «Rinascita»

³³ Ibidem

avanzato la proposta di seguire una via democratica al socialismo. Il secondo articolo su "Rinascita" venne pubblicato il 5 ottobre del 1973, il giorno dopo il rientro di Berlinguer in Italia da Sofia. Come già anticipato, è probabile che gli articoli siano stati scritti insieme e pubblicati separatamente, a spiegazione dell'accaduto di Sofia, dove Berlinguer fu vittima di un incidente che probabilmente fu un attentato.

I giornalisti della rivista "Panorama" Giovanni Fasanella e Rocco Incerti ricostruirono la vicenda dopo il crollo dell'URSS, quando l'unico compagno di partito che ne era a conoscenza rilasciò un'intervista. Il compagno in questione è Emanuele Macaluso, che dopo 18 anni di silenzio trovò l'occasione per denunciare l'accaduto. Macaluso sostenne che il 3 ottobre del 1973, mentre Enrico Berlinguer si stava dirigendo all'aeroporto di Sofia per fare ritorno in Italia, rimase vittima di un attentato che non si rivelò, fortunatamente, mortale. Proprio perché Enrico ebbe la fortuna di non farsi male, decise di non rivelare a nessuno i suoi sospetti, se non a Macaluso e alla sua famiglia. Alla pubblicazione dell'intervista, moltissimi esponenti del PCI di quegli anni affermarono che era impossibile, che l'opzione dell'attentato non era realistica: a quel punto intervenne la moglie di Berlinguer, Letizia, che confermò la versione di Macaluso.

Per ricostruire i fatti con precisione, Fasanella e Incerti si affidarono al racconto di Gastone Gensini che, insieme ad Angelo Oliva, aveva accompagnato Berlinguer durante la visita a Sofia. Gensini e Oliva avevano avuto, in effetti, il dubbio che si fosse trattato di un attentato, ma non ne avevano fatto parola perché all'epoca era ritenuto troppo pericoloso. Gensini ha raccontato ai giornalisti di Panorama come si svolse l'incontro ufficiale tra Berlinguer e il leader bulgaro, Zhivkov, segretario del Partito comunista bulgaro (PCB): l'incontro non si aprì in modo pacifico, perché Berlinguer confermò la sua condanna dell'invasione sovietica a Praga e Zhivkov, che ne aveva attivamente preso parte, la difese in modo parecchio aggressivo. Per comprendere le motivazioni di ciò che accadde, è bene anche sottolineare che la Bulgaria era un Paese del "socialismo reale" molto fedele all'URSS, e che realmente subiva la sua influenza. Berlinguer

approfittò della recente crisi cilena per affrontare con il leader bulgaro la sua nuova proposta politica, quella che sarebbe stata conosciuta poi con il “compromesso storico”. Non usò direttamente questo termine, ma riuscì a infastidire ulteriormente Zhivkov insistendo sulla necessità italiana di far collaborare le forze di sinistra con quelle di destra, di unire il potere del proletariato con la borghesia: questo non andava solo contro l'URSS, secondo il leader bulgaro andava proprio contro il comunismo. Non era comprensibile una via democratica poiché si contrapponeva alla via che, secondo Zhivkov, doveva essere comune a tutti i partiti comunisti. I colloqui tra i due leader non stavano andando molto bene, e Berlinguer decise di lasciare prima la Bulgaria: non si fidava del PCB, inoltre Zhivkov aveva malcelato un paio di minacce.

L'incidente avvenne quindi il 3 ottobre, sulla via verso l'aeroporto: diverse macchine scortavano l'auto su cui era salito Berlinguer, ma proprio la sua auto venne presa in pieno da un camion che veniva dalla direzione opposta, carico di rocce, che la fece schiantare su un palo della luce. Fortunatamente, come si comprese in seguito, l'auto si fermò proprio grazie al palo della luce: sarebbe altrimenti precipitata giù dal ponte. Il fatto, che fece escludere fin da subito l'ipotesi di un attentato, era che nella stessa auto di Berlinguer viaggiavano anche due importanti esponenti del PCB: Velchev, il secondo di Zhivkov, e Tellalov, responsabile della sezione esteri. Nel 1991 Incerti e Fasanella riuscirono a rintracciare e a incontrare l'ormai ex esponente del PCB Tellalov, con l'intenzione di fare luce su quell'incidente. Tellalov confermò che lui non sarebbe dovuto salire sulla stessa macchina di Enrico, perché il protocollo richiedeva diversamente, ma salì in quanto in amicizia con la famiglia Berlinguer. Tellalov dichiarò anche che il camion che aveva investito la macchina apparteneva all'esercito, come anche l'autista che lo guidava, e che la sua famiglia già all'epoca aveva avanzato l'ipotesi di attentato, ma che non ci aveva voluto credere, anche perché sapeva che gli avrebbe causato non pochi problemi.³⁴ Le

³⁴ Fasanella G., Incerti C., 2014, *Berlinguer deve morire*, Milano, Sperling & Kupfer, pp.55-56

informazioni di Tellalov sono state importanti per la ricostruzione degli avvenimenti, come lo sono state anche quelle di Velchev, che parlò nel 1991 con i giornalisti di “Panorama”, ricostruendo tutta la visita di Berlinguer. Alla domanda se quello fosse stato un attentato, rispose: «Allora non ci pensai o non ci volli pensare perché era già pericoloso esprimere dei sospetti. Ho rimosso il fatto per diciotto anni. Oggi, dopo le parole di Macaluso, ho cominciato a riflettere e penso proprio si sia trattato di un attentato. Sapevo che si organizzavano cose di questo genere, finti incidenti stradali e altro. Per un attentato a Berlinguer esistevano poi solide ragioni politiche: c'erano forti tensioni tra la linea marxista-leninista di Mosca e nostra, e l'eurocomunismo.»³⁵ Berlinguer infatti non era considerato al pari di Togliatti e di Longo in URSS, ma come un leader che con le sue idee democratiche avrebbe allontanato i comunisti italiani e spinti verso un'alleanza americana: per questo il KGB e i servizi segreti spiavano Berlinguer e gli altri dirigenti, perché non si fidavano e temevano la sua influenza. Sull'eventualità che rimanessero coinvolti nell'incidente anche la seconda e la terza personalità del partito, Velchev non si disse sorpreso: rivelò infatti che anche all'interno del PCB c'erano diverse “linee” e che lui stesso personalmente non condivideva il carattere repressivo e personalistico del suo leader. Per cui, disse, sarebbe stato come “prendere due piccioni con una fava”.³⁶ In seguito all'incidente i bulgari offrirono a Berlinguer di fermarsi lì per alcune settimane: Berlinguer rifiutò subito, e solo tramite l'ambasciata italiana a Sofia organizzò il suo rientro con un volo privato, che atterrò a Ciampino per mantenere la discrezione.³⁷

A Mosca, il PCUS aveva una “pagella” che valutava il grado di fedeltà dei politici all'URSS: Berlinguer non godeva di grande fiducia, al contrario di Armando Cossutta.³⁸ Nel corso del 1973 Zhivkov aveva più volte invitato il

³⁵ Fasanella G., Incerti C., 2014, *Berlinguer deve morire*, Milano, Sperling & Kupfer, p.60

³⁶ Ibidem

³⁷ Ivi, p.55

³⁸ Ivi, p.70

leader del PCI a fare visita a Sofia, visita che Berlinguer cercò in tutti i modi di rimandare. In compenso, nel luglio dello stesso anno fu Cossutta a recarsi a Sofia: Cossutta era il secondo esponente del partito dopo Berlinguer ed era ideologicamente molto legato all'Unione Sovietica, tanto che si sostiene lui abbia intrattenuto ulteriori rapporti con Mosca, oltre a quelli ufficiali, e abbia ricevuto degli aiuti economici personali, oltre che quelli al partito che non erano certo segreti.³⁹ Eliminando Berlinguer quindi l'URSS aveva una buonissima probabilità di ritrovarsi come leader del PCI Cossutta, che certamente sarebbe stato più incline a seguire le direttive sovietiche. Non a caso, un anno e mezzo dopo la visita di Berlinguer a Sofia, Cossutta venne estromesso dalla segreteria. Nel marzo del 1975, a Roma, si svolse il congresso del PCI che fu chiamato dai giornali: "il congresso del compromesso storico". Berlinguer ne uscì politicamente rafforzato, abbandonò definitivamente l'idea che l'Italia dovesse uscire dalla Nato e, al contrario, si convinse della sua necessità asserendo direttamente al "Corriere della sera": «lo voglio che l'Italia non esca dal Patto Atlantico anche per questo, e non solo perché la nostra uscita sconvolgerebbe l'equilibrio internazionale, mi sento più sicuro di qua che di là.»⁴⁰ In effetti il leader italiano si sentiva più sicuro a Ovest della Cortina di Ferro, e nel 1973 si premurò di confermarlo. Dopo l'incidente si prese qualche giorno di riposo per mettersi in sesto, ma non fermò la sua proposta politica, né tantomeno ne deviò il significato: una cosa era certa, non si sarebbe messo in pericolo denunciando l'attentato, sarebbe stato un suicidio politico, ma non perse l'autonomia che contraddistingueva il PCI. Pochi giorni dopo uscirono gli altri due articoli su "Rinascita", i quali sottolinearono con forza la proposta politica del PCI, a partire dall'eurocomunismo per arrivare al compromesso storico e all'alternativa democratica.

³⁹ Fasanella G., Incerti C., 2014, *Berlinguer deve morire*, Milano, Sperling & Kupfer, pp.28-29

⁴⁰ Pansa G., 15 giugno 1976, *Berlinguer conta «anche» sulla NATO per mantenere l'autonomia da Mosca*, in «Corriere della sera»

2.3 La prospettiva dell'eurocomunismo

Per il Movimento comunista gli anni '70 si aprirono nel contesto della distensione e con diversi segnali di vittoria: il dialogo con l'amministrazione Nixon e il lancio della Ostpolitik⁴¹ di Willy Brandt in Germania Occidentale furono interpretate come due occasioni per consolidare la posizione di potere dell'URSS. La repressione delle rivolte operaie in Polonia nel 1970 e la sostituzione di Gomułka con Gierek furono mosse volta alla stabilità che passarono inosservate sulla scena internazionale. Anche Ulbricht venne sostituito da Honecker nella Germania Est senza destare scalpore, poiché la sostituzione aprì la distensione tra le due Germanie e fu quindi ben vista. Nel 1972 Nixon e Brežnev firmarono il primo accordo in materia di limitazione degli armamenti nucleari, confermando così la prospettiva di pace e stabilità. Nella prima metà degli anni '70 si stava diffondendo un'immagine vincente di un'Unione Sovietica che cominciava a prevalere sugli Stati Uniti, dando l'illusione della fine del capitalismo. A favore di questa tesi c'erano anche alcune sconfitte politiche degli USA, tra cui lo scandalo Watergate, la sconfitta in Vietnam e le ripercussioni dovute alla fine degli accordi di Bretton Woods. Per queste ragioni, i comunisti si convinsero di stare per prevalere nella Guerra Fredda, ma in realtà a partire da questi anni si avviò il declino dell'URSS, che si dimostrò una potenza inadatta nel gestire le sfide che si presentavano. L'unico partito comunista che, in effetti, provò a adattarsi ai cambiamenti fu quello italiano, che cercò di inserirsi sul piano internazionale costruendo un ruolo chiave nel processo di distensione e perpetuando l'ideale di Europa come "terzo polo" volto a superare il bipolarismo e la teoria dei "due campi", appartenuta ancora a Togliatti, che secondo Berlinguer si stava rivelando essere anacronistica. Con questa proposta, il PCI cambiava nettamente la sua posizione iniziale e contraria a un'integrazione europea, allineandosi con i partiti socialdemocratici dell'Europa Occidentale.⁴² Il PCI stava compiendo dei

⁴¹ Politica della RFT volta al riconoscimento e al dialogo con la Germania Est

⁴² Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, pp.4-5

passi avanti importanti, che non coincisero però con un parallelo avanzare del sistema politico che continuava a dimostrarsi “bloccato” e incapace di garantire una reale alternanza nei partiti di governo, in quanto il PCI rimaneva escluso a priori.

L'unica mossa che non era stata prevista dai sovietici fu la riappacificazione tra Cina e USA, sancita dalla visita di Nixon a Pechino che significava una svolta antisovietica e apriva la strada verso il riconoscimento della Cina nelle Nazioni Unite. Tuttavia, il ruolo di potenza mondiale dell'URSS non venne messo in discussione da questo avvicinamento, perlomeno inizialmente: nel 1973 gli USA firmano l'armistizio con il Vietnam che pose fine ai bombardamenti e che portò l'imperialismo americano a subire una sconfitta importante; poco dopo, nel 1974, Nixon si trovò costretto a ritirarsi in seguito allo scandalo Watergate che lo vide coinvolto. La sconfitta della potenza americana in Vietnam e lo shock petrolifero sulle economie occidentali dopo la guerra dello Yom Kippur in Medio Oriente contribuirono a dare credito alla percezione sovietica, e più in generale di tutto il Movimento comunista, che il “crollo del capitalismo” fosse infine arrivato.⁴³

Berlinguer prese spunto dalla complessa e ingarbugliata situazione internazionale per lanciare le due prospettive di Europa unita e del Mediterraneo come “mare di pace”, non in chiave antisovietica e neanche in chiave antiamericana, ma come un “terzo polo” che avesse nel mondo una propria autonomia e una propria linea politica.⁴⁴ Le difficoltà economiche, che erano cominciate con la fine degli accordi di Bretton Woods da parte americana, avevano messo in crisi l'Europa intera e avevano creato una spinta antiamericana nell'opinione pubblica: questo aveva contribuito alla crescita di consensi verso un'Europa che potesse avere una propria forza economica, politica e militare. Berlinguer trasformò

⁴³ Pons S., 2012, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, pp.348-349

⁴⁴ Berlinguer E., 29 settembre 1973, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, Roma, in «Rinascita»

tutto questo in una proposta governativa, che non mirava a trasformare il PCI in un partito socialdemocratico, ma a collaborare con gli altri partiti europei, non solo comunisti.⁴⁵

Nonostante una serie di vittorie del blocco comunista nel Terzo Mondo, i partiti comunisti dell'Europa Occidentale si stavano allontanando da Mosca, allentando il legame con il PCUS. Le motivazioni erano svariate, ma principalmente i partiti comunisti occidentali ereditarono l'obiettivo del "socialismo dal volto umano" che era stato discusso in Cecoslovacchia nel '68. I comunisti occidentali iniziarono quindi a prendere le distanze da Mosca anche per la costante violazione di numerosi diritti umani, tra i quali possiamo citare il diritto di libertà di pensiero ed espressione, e per i diversi casi di persecuzione del regime sovietico contro intellettuali dissidenti, tra cui si possono evidenziare i casi di Andrej Sacharov e Aleksandr Solženicyn⁴⁶, ma il segnale più lampante di distacco dall'URSS fu quello della Conferenza dei partiti comunisti occidentali che si tenne a Bruxelles nel gennaio del 1974.⁴⁷ Durante la Conferenza, il leader del PCI si schierò dalla parte della costruzione di una società socialista in Europa Occidentale e sul ruolo che questa Europa avrebbe potuto avere, in quanto pacifica, nel superamento dei blocchi. Il socialismo occidentale avrebbe dovuto riconoscere le libertà fondamentali, la democrazia, il pluralismo, il garantismo.⁴⁸ La conferenza di per sé non determinò un distacco decisivo perché la maggior parte dei partiti non aveva questa intenzione. I partiti che condividevano una simile visione di "eurocomunismo"⁴⁹ erano il PCI di Berlinguer, il Partito comunista francese di Marchais (PCF) e il Partito

⁴⁵ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, pp.22-23

⁴⁶ Lomellini V., 2010, *L'appuntamento mancato: la sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier, pp.83-94

⁴⁷ Pons S., 2012, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, p.360

⁴⁸ Barbagallo F., 2006, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carrocci, pp.198-199

⁴⁹ Termine coniato da un giornalista jugoslavo, Frane Barbieri, in un articolo pubblicato su "Il giornale nuovo" di Indro Montanelli, il 26 giugno 1975

comunista spagnolo di Carillo (PCE). Inizialmente, Brežnev si disse interessato al buon esito della Conferenza di Bruxelles, ma la speranza sovietica era che questa aprisse la strada a una Conferenza comunista paneuropea. Inoltre, il leader sovietico riteneva che il merito della distensione fosse da attribuire all'intervento sovietico in Cecoslovacchia, giustificato come aiuto al Paese socialista in difesa dagli interessi occidentali: in quest'ottica, una collaborazione tra partiti comunisti europei era giudicata un pericolo all'unità del Movimento e un attacco alla distensione, in favore della NATO. La proposta politica di Berlinguer era, in realtà, quella di costruire un'Europa che fosse un potente soggetto internazionale al fine di liberarsi di qualsiasi altra influenza esterna, sia americana che sovietica. Per fare questo, la situazione politica interna del Paese doveva abbracciare la prospettiva di un governo che accogliesse tutte le forze politiche moderate.⁵⁰ Per la verità, fin da subito il rapporto con il partito fratello francese si dimostrò complesso, perché c'erano delle sostanziali differenze di opinioni: il PCF difficilmente prendeva le distanze da Mosca, e se lo faceva era incline a ritornare ad allinearsi alla posizione sovietica; inoltre, la collaborazione che avrebbe dovuto avere luogo entro confini europei era ostacolata dalla posizione stessa che il PCF aveva nei confronti dell'integrazione, alla quale era contrario.⁵¹ I comunisti francesi erano scettici verso qualsiasi forma di cessione della sovranità nazionale e restii all'idea di elezioni europee a suffragio universale.⁵² In definitiva, erano diversi i motivi per cui Mosca voleva impedire questa "alleanza": preoccupata che questa potesse rinforzare il legame tra i Paesi del Patto Atlantico, la interpretava anche in contrapposizione alla dottrina Brežnev.

La Conferenza di Bruxelles aveva infine sottolineato le differenze tra i vari partiti comunisti più che gli intenti comuni, che erano comunque limitati a

⁵⁰ Pons S., 2012, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, p.361

⁵¹ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, pp.23-34

⁵² Ivi, p.63

pochi partiti. Mosca, nonostante questo, espresse più chiaramente la disapprovazione a Conferenza conclusa, perché temeva una cooperazione tra i Paesi europei non solo economica ma anche politica, una cooperazione che avrebbe portato ad un'alleanza militare.⁵³

Nel 1974 accadde un evento che mise alla prova l'eurocomunismo: la Rivoluzione dei garofani in Portogallo. Nel '74 prese il potere Cunhal, il leader del partito comunista portoghese, ma Berlinguer e lo stesso leader spagnolo Carrillo dimostrarono la preoccupazione che Cunhal perseguisse la linea segnata dai Paesi del "socialismo reale". Secondo Giancarlo Pajetta, che era stato inviato a Lisbona, Cunhal rappresentava "l'anti-Berlinguer".⁵⁴ Il PCI, si dimostrò molto più vicino al leader socialista portoghese Soares, con il quale instaurò ottimi rapporti. Marchais, al contrario, si dimostrò meno incline a criticare Cunhal e gli diede il suo sostegno seguendo l'esempio sovietico, dimostrando che il movimento eurocomunista era più un'alleanza volta al riconoscimento della democrazia che un polo unitario contro il comunismo di Mosca.

Un ulteriore terreno di scontro emerse con la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, che si concluse con la firma dell'Atto finale di Helsinki. Tale Conferenza venne accolta con favore dall'URSS poiché contribuiva a rafforzare la distensione, ma nell'Atto finale erano compresi dei "principi" volti a garantire il rispetto dei diritti umani, ai quali i comunisti sovietici si dimostravano da decenni poco sensibili. Infatti, Mosca si dichiarò contraria ad accettare il cambiamento suggerito negli accordi sui diritti umani.

La Conferenza paneuropea per la quale stavano insistendo i sovietici, infine, si tradusse in una situazione di impasse già nella fase della preparazione: PCUS e PCF si mostrarono intransigenti nelle questioni che riguardavano la CEE e le caratteristiche del socialismo occidentale. I

⁵³ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, p.37

⁵⁴ Ivi, p.66

sovietici miravano probabilmente a fare di questa Conferenza il contrappeso di quella di Helsinki, ma proprio la loro fermezza su alcuni punti rese il dialogo e il compromesso impossibili: Berlinguer, da parte sua, sembrava non voler capire che Mosca desiderava la distensione per mantenere il ruolo di potenza sui Paesi dell'Europa Orientale e per essere il Paese guida del Movimento comunista. La questione portoghese, il rifiuto del PCF di accettare un'integrazione europea e la fermezza dei sovietici resero la Conferenza inutile. Il PCI non aveva dalla sua parte la stessa alleanza della Conferenza di Bruxelles: più che altro i partiti con cui condivideva lo stesso punto di vista erano ormai inconsistenti e non interessati a far parte del Movimento, come i rumeni, gli jugoslavi e gli spagnoli.⁵⁵ L'unica soluzione per superare l'impasse era perseguire secondo la strada che era già stata seguita in passato: mettere da parte i temi di pluralismo e democrazia, perlomeno a livello europeo, per continuare a lavorare sul rapporto con i partiti fratelli. Era una via per alcuni aspetti contraddittoria, ma l'unica possibile e conosciuta nel 1974. Al fine del miglioramento dei rapporti, Berlinguer e Marchais si incontrano ancora, nel 1975, ma l'eurocomunismo non si tradusse in posizioni precise, rimase anzi puramente una questione di immagine che contribuiva a rivendicare legittimità sul piano nazionale.

Non solo l'URSS, ma anche gli Stati Uniti non vedevano di buon occhio un'alleanza tra i comunisti occidentali: Henry Kissinger, in particolare, era preoccupato da una possibile diffusione del movimento comunista in Europa Occidentale che avrebbe potuto mettere in pericolo il sistema delle alleanze nello schema del bipolarismo. Le mosse di Berlinguer stavano mettendo a rischio la distensione conservatrice costruita da Kissinger e da Brežnev.⁵⁶ Alla Conferenza sul comunismo europeo che si tenne infine nel 1976 a Berlino, Berlinguer parlò di eurocomunismo davanti ai suoi compagni, ribadendo i principi seguiti dal suo partito quali pluralismo e

⁵⁵ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, pp.65-71

⁵⁶ Pons S., 2012, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, pp.363-364

democrazia e rinforzò la sua posizione sulla prospettiva di superare gradualmente il sistema del bipolarismo. In un incontro privato tra Brežnev e Berlinguer venne affrontato anche lo spinoso tema dei diritti umani: il leader del PCI lo affrontò nel merito della questione Sacharov, al quale l'URSS impedì di ritirare il Premio Nobel. La questione faceva riferimento anche al caso Solženicyn, che due anni prima era stato espulso dal Paese dopo aver posto all'opinione pubblica mondiale la memoria del Gulag. In questo secondo caso, avvenuto due anni prima, Berlinguer rimproverava all'URSS non l'accusa al dissidente, ma la persecuzione giudiziaria che ne era seguita e che, a parere suo, danneggiava l'immagine dell'URSS di fronte ai nemici e minava il diritto alla libertà di pensiero. Lo stesso problema si ripresentava con Sacharov: era già un passo avanti, secondo Berlinguer, che si sentissero le voci di dissenso nel Paese, anche se poi venivano fatte tacere.⁵⁷ La reazione dei sovietici a queste accuse fu compatta e irremovibile, rendendo così chiara l'impossibilità di affrontare la questione diritti umani con il gruppo dirigente sovietico. La Conferenza non reagì in modo spropositato alle dichiarazioni, accettando così delle posizioni diverse rispetto a quelle ortodosse. L'alleanza tra i partiti poté in questo modo proseguire, anche se non prese mai la forma di un chiaro indirizzo politico a livello internazionale. Nel 1977 gli eurocomunisti e Mosca raggiunsero un motivo di scontro in seguito a un pamphlet pubblicato da Carrillo che mirava a una maggiore definizione del movimento: da questo momento i sovietici misero in atto diverse campagne volte a screditare i leader europei, soprattutto Berlinguer, il quale nello stesso anno si recò imperterrito a Mosca ad affermare pubblicamente il valore universale della democrazia.⁵⁸ Tuttavia, pur essendoci questa condivisione nel valore della democrazia, l'alleanza eurocomunista dava segnali di instabilità: i partiti, che erano uniti proprio dal fatto di trovarsi nell'Europa Occidentale, non concordavano sull'integrazione politica verso cui l'Europa stava tentando di andare. Alla

⁵⁷ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, pp.76-77

⁵⁸ Pons S., 2012, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, pp.365-367

fine degli anni '70 ormai la spinta eurocomunista si era esaurita e dei partiti comunisti occidentali più forti non era rimasto che il PCI, mentre gli altri si erano ridotti, sia in termini di elettorato che di influenza. Proprio a partire da questi anni si iniziò a percepire nell'aria l'avanzare della crisi economica, culturale e sociale che avrebbe investito l'URSS e il movimento comunista nel decennio successivo.

2.4 Il compromesso storico: il dialogo con Aldo Moro

Insieme alla proposta eurocomunista, Berlinguer lavorò nella prima metà degli anni '70 alla proposta politica del compromesso storico. Entrambe le proposte avevano una ricaduta sia internazionale che nazionale, ed erano strettamente connesse: la prima mirava alla creazione di un "terzo polo" a livello europeo, basato su principi quali democrazia e pluralismo; la seconda, che sarà affrontata in questo paragrafo, chiedeva la collaborazione di tutti i partiti nazionali antifascisti, per combattere il terrorismo estremista e per dare stabilità al Paese. Nonostante il compromesso storico sembri avere più ricadute nazionali che non, è necessario tenere presente che la partecipazione del PCI alla maggioranza di governo era ostacolata, più che altro, dall'amministrazione americana, che temeva una deriva comunista nei Paesi del Patto Atlantico: con la proposta del compromesso e il dialogo che Berlinguer instaurò con il leader della DC Aldo Moro, la prospettiva dei comunisti al governo si fece più chiara e con essa si sarebbe fatto un enorme passo avanti sul piano della distensione. Il rischio era quello, secondo le due superpotenze americana e sovietica, di creare uno squilibrio nella precaria condizione dei due blocchi contrapposti, e che il superamento dei "due campi" avrebbe messo a rischio la distensione, la pace e, soprattutto, il rispettivo ruolo di superpotenze.

La duplice proposta lanciata da Berlinguer teneva in considerazione che sarebbe stato necessario attendere un lento e graduale processo per vederne la realizzazione: il punto di partenza alla base della riflessione era stato il golpe cileno, precedentemente ripercorso, che aveva ispirato Berlinguer nella stesura dei tre articoli su "Rinascita". La ricerca di analogie

tra la vicenda cilena e quella italiana portò Berlinguer a denunciare il sistema politico italiano gravemente instabile e “spaccato” nel fronte tra comunisti e cattolici: la sua proposta faceva a questo punto richiamo dell’esperienza e del carattere antifascista che accomunava i Partiti della Repubblica, carattere a cui si doveva ridare importanza per lavorare nell’interesse del Paese. Di pari passo con questa analisi del sistema politico italiano, si chiariva anche una critica al sistema americano che, intervenuto nella caduta di Allende, interveniva anche nella politica italiana con il veto sulla partecipazione dei comunisti al governo. Per questo motivo, un coinvolgimento attivo del PCI nel governo avrebbe determinato una svolta nell’era dei due blocchi contrapposti, fungendo da “esperimento politico” per tutti gli altri Paesi europei occidentali, e dimostrando invece ai Paesi orientali l’importanza del pluralismo.⁵⁹ Nel secondo articolo pubblicato su “Rinascita” il 5 ottobre 1973, Berlinguer richiama insistentemente alla tradizione antifascista del Paese e mette a paragone la situazione degli anni ‘70 a quella dell’Italia della Liberazione, affermando la volontà del PCI di «fare i conti con tutte le forze che si battevano per la democrazia» e di ritrovare la stessa unità che accumulava proletariato e borghesia contro la deriva fascista. La richiesta di Berlinguer consisteva nel dare ascolto alla maggioranza dell’elettorato che desiderava effettivamente avere il Partito comunista nelle file del governo per dare forza e credibilità al valore della democrazia: solo in questo modo le forze, unite, potevano sconfiggere il ritorno del fascismo e le dilaganti violenze reazionarie che dalla fine degli anni ‘60 sconvolgevano il Paese.⁶⁰ La violenza fascista preoccupava non poco il leader del PCI e per questo faceva un costante richiamo alla costruzione di un “fronte democratico” per superarla: il “compromesso storico” era una proposta difensiva verso le ripetute ingerenze dell’amministrazione americana e verso pericoli che sembravano provenire

⁵⁹ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, pp.35-36

⁶⁰ Berlinguer E., 5 ottobre 1973, *Via democratica e violenza reazionaria*, Roma, in «Rinascita»

da tentativi di destabilizzazione politica.⁶¹ Anche il terzo articolo su “Rinascita”, pubblicato il 12 ottobre 1973, richiamava la tradizione antifascista e sottolineava il dovere delle forze politiche democratiche di dare ascolto alla volontà del popolo. Stando a Berlinguer: «è il problema delle alleanze, dunque, il problema decisivo di ogni rivoluzione e di ogni politica rivoluzionaria, ed esso è quindi quello decisivo anche per l’affermazione della via democratica.»⁶² Il leader comunista stava proponendo attivamente di creare un “fronte democratico” per combattere la deriva fascista, che sarebbe dovuto coincidere con l’unione del proletariato e del ceto medio, che nell’Italia Repubblicana stava crescendo esponenzialmente, i cui interessi stavano convergendo in misura sempre maggiore. Solo attraverso la strategia delle alleanze la classe politica avrebbe potuto garantire le riforme di cui il Paese aveva bisogno, al fine di costruire un “nuovo modello di socialismo” che avrebbe garantito nuove libertà all’essere umano e che avrebbe compreso anche delle forze sociali che erano sempre rimaste in disparte: in particolare, Berlinguer fa riferimento alle masse del Mezzogiorno, ai giovani e alle donne. Le riforme e il progresso sarebbero state possibili solo attraverso il sostegno di una grande maggioranza, e questo per forza doveva significare un’alleanza tra le forze politiche. L’alleanza a cui l’articolo aspira nasce dalla riflessione sui fatti cileni, per i quali la spiegazione stava nel fatto che le forze di sinistra di Allende non si fossero alleate con le altre forze democratiche del Paese. Tuttavia, non era sufficiente un’alleanza di tipo politico: «sarebbe del tutto illusorio pensare che, anche se i partiti e le forze di sinistra riuscissero a raggiungere il 51 per cento dei voti e della rappresentanza parlamentare questo fatto garantirebbe la sopravvivenza e l’opera di un governo.» Per questo motivo, Berlinguer proponeva non «una alternativa di sinistra, ma una alternativa democratica, e cioè una prospettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione comunista

⁶¹ Guerra A., 2009, *La solitudine di Berlinguer. Governo, etica, politica. Dal “no” a Mosca alla “questione morale”*, Roma, Ediesse, p.175

⁶² Berlinguer E., 12 ottobre 1973, *Alleanze sociali e schieramenti politici*, Roma, in «Rinascita»

e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico.»⁶³ La proposta riconosceva a pieno le difficoltà che in Paese stava affrontando, e in cui da anni restava bloccato: senza rinunciare alle differenze ideologiche, il dialogo si faceva sempre più necessario per garantire la stabilità e il progresso. Se nel '73 questa proposta venne osteggiata e non accettata dalla gran parte delle forze democratiche, con lo sviluppo del decennio venne presa in considerazione da più partiti e portò a una maggiore collaborazione, in ragione del fatto che lo stesso Aldo Moro condivideva questa visione e contribuì ad aprire la strada per un maggiore ascolto del Partito comunista.

Dal 1974, chiarita la proposta del compromesso storico, si intensificarono i rapporti tra Berlinguer e il leader democristiano Aldo Moro: Moro faceva parte, e ne era a capo, della corrente di partito più incline a collaborare con i comunisti. Moro guidò un governo dalla fine del '74 e questo permise di considerare una risposta verso il PCI e verso il compromesso. Il vero punto delicato non era l'ingresso nel governo, ma i possibili interventi esterni che ne sarebbero conseguiti. Per questo l'obiettivo primario era quello di incrementare l'autonomia dell'Italia, ottenendo un superamento dei blocchi solo alla fine del processo graduale: per questo il PCI ufficialmente smise di chiedere l'uscita dell'Italia dalla NATO con un rapporto che Berlinguer scrisse al Comitato centrale il 10 dicembre del 1974, accettando che per superare i blocchi bisognasse prima prenderne parte. Queste mosse contribuirono a legittimare il ruolo comunista in Italia e a consolidare il dialogo con la Democrazia cristiana. L'attenzione che Moro e una parte della DC cominciarono ad avere nei confronti del PCI creò più preoccupazione a Washington piuttosto che a Mosca: il cambio di posizione sulla NATO non bastava a renderlo meno pericoloso e un ingresso nel governo avrebbe destabilizzato il processo di distensione, alterando lo status quo. Berlinguer sapeva che avrebbe ottenuto dei risultati solo dopo un lungo e lento processo di cambiamento, e per questo non avanzò

⁶³ Ibidem

richieste di governo nemmeno dopo il successo elettorale del 1975. Quello che invece era necessario mettere in atto era la costruzione di un legame con le forze occidentali democratiche, lanciando un segnale della propria posizione politica del compromesso storico anche a livello europeo, appoggiando il socialista Soares e non il comunista Cunhal dopo la Rivoluzione dei garofani portoghese. A questo punto il comunista Segre lanciò l'ideale di "Westpolitik", ma sarebbe esagerato ritenere che questa costituisse un vero e proprio punto del programma politico del PCI.⁶⁴

L'elemento più ostile alla partecipazione del PCI nel governo era ovviamente Kissinger, che temeva un "effetto domino" in seguito alla rivolta comunista portoghese. Secondo il politico americano, l'avvento del PCI in Italia avrebbe destabilizzato gli assetti geopolitici mondiali e messo a rischio le basi dell'Alleanza Atlantica, favorendo una svolta a sinistra di altri Paesi occidentali. Mosca, al contrario, non espresse una chiara opinione sull'ipotesi del compromesso storico: non è chiaro se fosse o meno della stessa opinione di Kissinger perché asserì che la questione era un "affare interno" del PCI: sicuramente, il PCI al governo avrebbe significato un duro colpo alla credibilità americana, ma d'altra parte avrebbe anche messo in pericolo la leadership sovietica, la sua presa sul Partito comunista italiano e un distacco dello stesso dal PCUS. Infine, Mosca scelse di non pronunciarsi nel merito, con la speranza che il PCI mantenesse l'interesse nell'avere uno stretto legame con la Patria del socialismo.⁶⁵

Nel chiarire il compromesso storico, bisogna evidenziare che Berlinguer non sosteneva una proposta di "bipartitismo" con la DC, ma che anzi voleva dare risonanza a tutte le forze democratiche del Paese. Il PCI accolse la proposta in modo piuttosto omogeneo, stanco di restare costantemente all'opposizione e di non avere la possibilità di portare a delle riforme importanti. Nel 1973, inoltre, continuava l'emergenza economica e finanziaria che l'Italia stava vivendo come conseguenza alla fine degli

⁶⁴ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, p.55

⁶⁵ Ivi, pp.59-60

accordi di Bretton Woods: il governo, e la DC, non sembrarono essere preparati nel rispondere a una crisi di portata globale, anzi, il leader della Banca d'Italia Guido Carli sottoscrisse un altro prestito con il Fondo Monetario Internazionale, rinnovando così il legame con l'estero e minando l'autonomia economica e politica del Paese.⁶⁶

Nel 1974 il risultato positivo raggiunto dal referendum sul divorzio contribuì a innescare una frattura tra la DC e la Chiesa Cattolica: già da tempo la Democrazia Cristiana era divisa in correnti interne, che non trovavano accordo sul tipo di rapporto da intrattenere con il PCI: una corrente faceva riferimento a Moro, Zaccagnini e Rumor, i quali intendevano aprire il governo verso il PCI; l'altra faceva capo a Fanfani, che reagiva a qualsiasi proposta con una ulteriore spinta anticomunista.⁶⁷ Sarà proprio il crescente rapporto tra Berlinguer e Moro a portare quest'ultimo ad essere rapito e ucciso dalla Brigate Rosse nel 1978.

⁶⁶ Barbagallo F., 2006, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carrocci, p.194

⁶⁷ Ivi, p.241

CAPITOLO III

Il pericolo del PCI al governo

3.1 Verso la solidarietà nazionale

La seconda metà degli anni '70 ha acuito le difficoltà che l'Italia stava affrontando già dal decennio precedente: proprio per questo, l'ingresso del PCI nell'area di governo appare in modo più realistico come una necessità. Dal 1968 il PCI aveva cominciato a crescere a un ritmo importante nelle elezioni, e nel 1975 ottiene un ulteriore successo nelle elezioni amministrative. In particolare, con un grande aumento nelle regioni del Nord, il PCI salì dal 27,9% al 33,4% e la DC scese al 35,3%: con soli due punti di differenza, tuttavia, il PCI non avanzò richieste di governo poiché la situazione internazionale e la distensione erano ancora a rischio.⁶⁸ Berlinguer e il suo partito cercano quindi di incrementare le relazioni positive con gli altri partiti democratici nazionali ed europei, in particolare con le socialdemocrazie. Ormai, la questione comunista in Europa coincideva con il comunismo in Italia, al quale il mondo guardava con attenzione crescente. È chiaro che una responsabilità di governo in capo a un Partito comunista in un Paese NATO avrebbe significato un enorme cambiamento sul piano distensivo, e le due superpotenze avrebbero dovuto prendere in considerazione una modifica della strategia dei due blocchi contrapposti, che avrebbe anche potuto significare una dissoluzione degli stessi.⁶⁹ Stando al parere dei comunisti italiani, e in particolare del più stretto collaboratore di Berlinguer Antonio Tatò, un'apertura governativa al PCI avrebbe potuto guidare i Paesi del "socialismo reale" verso una spinta riformista e una maggiore accettazione dei valori di libertà. In realtà, anche all'interno del Partito comunista italiano si delineavano due diverse tendenze: da una parte, i realisti concepivano gli orientamenti nazionali internazionali come svincolati da principi diversi da quello dell'interesse di

⁶⁸ Barbagallo F., 2006, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carrocci, p.231

⁶⁹ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, pp.79-80

partito; la tendenza che invece difendeva l'identità poneva maggiore enfasi sulla missione egemonica del comunismo che puntava al rinnovamento della politica.⁷⁰ Berlinguer, tra queste due, teneva una posizione "centrista", senza lasciare indietro l'identità del partito ma rivolta al realismo politico, infatti il percorso che stava tracciando con la collaborazione nel governo lasciava intravedere una maggiore garanzia dei rapporti con l'alleanza occidentale.

Una prima possibilità di cambiamento nella politica italiana si apre quando, nel 1976, viene eletto il democratico Jimmy Carter alla Presidenza degli Stati Uniti. In realtà, a livello nazionale il cambiamento era già in corso con il governo Moro-La Malfa che, sostenuto da DC, PRI, PSI e PSDI, collaborava volentieri con il PCI perseguendo insieme la strada delle riforme, mentre l'incapacità della destra di allontanarsi dalla tradizione fascista la esclude a priori dalle responsabilità di governo. Tra questi, il partito che più di tutti faticava ad accettare il coinvolgimento dei comunisti era il PSI di De Martino, che aprì il 1976 dando le proprie dimissioni e creando, quindi, una crisi di governo. De Martino aveva difficoltà nel fare parte di un governo che dialogava più volentieri con il PCI piuttosto che con il PSI, e con il quale erano state introdotte importanti novità come il voto ai diciottenni e la riforma carceraria, su spinta proprio del PCI. Il PSI stava perdendo il ruolo di "cerniera" che lo aveva caratterizzato nel mantenere un dialogo tra la sinistra extra governativa e i partiti di governo.⁷¹ Il '76 si rivela essere un anno cruciale per il PCI, che proseguì sulla strada dell'istituzionalizzazione con l'assegnazione della Presidenza della Camera dei deputati al comunista Pietro Ingrao. Oltre a ruoli istituzionali, alle elezioni politiche del 1976 il PCI raggiunse il 34,4% dei voti, percentuale che segnerà il suo massimo storico. Il successo elettorale coincise con la crescita del credito assicurato da una buona parte della classe politica italiana: Berlinguer aveva, in certo senso, "occidentalizzato" il partito e

⁷⁰ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, p.83

⁷¹ Barbagallo F., 2006, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carrocci, pp.249-250

creato una base di fiducia con gli altri partiti democratici della Repubblica.⁷² Sull'organo di stampa comunista "L'Unità", il giorno 30 luglio 1976, la prima pagina è dedicata alla nuova formazione del monocolore di Giulio Andreotti. Secondo il giornalista Claudio Petruccioli la DC stava prendendo atto della fine del suo "monopolio" in seguito ai risultati elettorali del giugno precedente. La DC aveva riconosciuto che: «Non esiste allo stato nel Parlamento italiano una maggioranza politica su cui fondare un governo con preminente responsabilità democristiana.» Grazie a questo riconoscimento, la DC non propone una maggioranza precostituita ma il programma e la struttura di un monocolore. Lo sviluppo positivo a cui l'articolo dava atto era la fine della discriminazione del Partito comunista, che ora invece presiedeva la Camera dei deputati e diverse commissioni permanenti. Anche gli altri partiti dell'arco costituzionale avevano rifiutato una maggioranza con la DC, e prendevano così parte alla formula delle astensioni.⁷³

Convocati quindi i sei partiti dell'arco costituzionale, La Malfa e Berlinguer discutono e trovano accordo sulla partecipazione comunista, che trova un prevedibile ostacolo nell'amministrazione americana di Ford⁷⁴ e in quella tedesca del cancelliere Schimdt. Così, matura la decisione del PCI di tenersi in disparte e nel mese di agosto del '76 viene formato un governo Andreotti, al quale il PCI prende parte con la particolare formula dell'astensione: con la garanzia di un coinvolgimento nelle decisioni, il PCI rimane nuovamente fuori dal governo dando inizio alla stagione della "solidarietà nazionale".⁷⁵ Con la formula dell'astensione il PCI in un certo senso delude le aspettative del suo elettorato, proprio nel momento in cui questo gli aveva dato maggiore fiducia: prende piede in questo periodo un movimento di

⁷² Guerra A., 2009, *La solitudine di Berlinguer. Governo, etica, politica. Dal "no" a Mosca alla "questione morale"*, Roma, Ediesse, p.184

⁷³ Petruccioli C., 30 luglio 1976, *Fine di un monopolio*, in «L'Unità», n.206

⁷⁴ L'elezione del democratico Jimmy Carter si svolgerà alla fine dell'anno 1976

⁷⁵ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, p.90

“dissenso” che aveva una matrice molto diversa da quella del '68 e che protestava invece contro il PCI e lo stesso Berlinguer, e che ottenne come conseguenze l'avvicinamento di molti giovani a posizioni più estreme, come quelle delle Brigate Rosse, perché non si identificavano più nelle speranze riformiste del PCI, che venivano continuamente rimandate.⁷⁶ La formula della solidarietà aprì una contraddizione interna al PCI, che si posizionò come partito in difesa dello Stato nell'emergenza terrorismo e che si affermò quindi come una parte della democrazia repubblicana, dando vita a una contraddizione identitaria.⁷⁷

Con un peggioramento progressivo della crisi economica, che subiva ancora le conseguenze della fine degli accordi di Bretton Woods e dello shock petrolifero, comincia la politica dell'austerità, sostenuta con grande enfasi dal PCI: La Malfa, notoriamente filoamericano, apprezzava la posizione di Berlinguer e le sue proposte, insieme al distacco da Mosca, ma i giovani su cui ricadevano le conseguenze della politica dell'austerità venivano in questo modo spinti ad entrare più volentieri nelle file delle Brigate Rosse piuttosto che in quelle del PCI. Innegabilmente, l'istituzionalizzazione andava di pari passo a una presa di responsabilità e con essa venivano anche le ostilità sul piano sociale e nello schieramento interno del PCI. Sul piano internazionale, con l'amministrazione Carter la partecipazione del PCI nella maggioranza di governo incontrò una sostanziale discontinuità: inizialmente, Carter sembrava essere pronto al dialogo e a una “non ingerenza”, ma allo stesso tempo lo sviluppo lento e graduale del partito nei confronti della patria socialista non giustificava l'abbandono dell'interesse americano nell'obiettare a un suo possibile ruolo di governo. Complice di questa obiezione era l'ambasciatore USA a Roma, Richard Gardner, che riteneva doveroso un ulteriore sviluppo democratico del PCI prima di permetterne l'ingresso nell'area di governo: solo così, una

⁷⁶ Almagisti M., 2016, *Una democrazia possibile: politica e territorio nell'Italia contemporanea*, Roma, Carrocci, p.162-163

⁷⁷ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, p.157

volta democratizzato il PCI, il suo coinvolgimento attivo nel governo avrebbe potuto portare a una “liberalizzazione” e “assimilazione” degli altri partiti comunisti europei occidentali, oltre che del blocco sovietico.⁷⁸ Il 1977 portò a un cambio di rotta rispetto a questa iniziale posizione americana, che vide coinvolto il consigliere di Carter per la sicurezza nazionale Brzezinski, il quale indicò l'Italia e il PCI come il primo problema europeo per gli USA: alla base di questo cambiamento, stava il pericolo di deterioramento della distensione che si faceva allora minaccioso. Tuttavia, la visita del Capo di governo Giulio Andreotti negli Stati Uniti nel luglio del '77 non diede vita a una diretta presa di posizione contro un governo con i comunisti del Presidente Carter, anzi, al contrario sembrò avallare l'idea della “solidarietà nazionale”, malgrado i pareri contrastanti dell'ambasciatore Gardner e del consigliere Brzezinski.⁷⁹ Nonostante l'ambivalente posizione degli Stati Uniti sull'esperienza della solidarietà nazionale, questa andò avanti per tutto il 1977 e raggiunse l'apice del novembre dello stesso anno quando il PCI partecipò al voto parlamentare sulla politica estera italiana, sulla collocazione internazionale e sul suo legame con la CEE. Il posizionamento politico del PCI si consolidò sul piano nazionale, mentre sul piano internazionale con le socialdemocrazie europee subiva una battuta d'arresto. Il rapporto con il neocancelliere della Repubblica Federale Tedesca Helmut Schmidt incrinò il precedente dialogo trovato con il predecessore Brandt; migliorò invece il dialogo con Olof Palme, il leader svedese, che condivideva con Berlinguer gli ideali di austerità. Cresceva la volontà di cercare un rapporto stabile con le socialdemocrazie europee, mentre il rapporto con l'URSS oscillava tra il rischio di una lacerazione e la necessità di mantenere lo status quo: per il momento, le relazioni con l'Occidente non erano paragonabili a quelle con l'Est Europa, soprattutto con il dissenso nei Paesi del “socialismo reale”. L'incapacità di scindere la relazione con Mosca e la contemporanea richiesta del PCI di fare parte di un governo di coalizione, spinsero gli USA a rilasciare, il 12 gennaio del

⁷⁸ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, pp.94-95

⁷⁹ Ivi, p.117

1978, una dichiarazione che esplicitava la contrarietà a una partecipazione comunista al governo.⁸⁰ La stampa, soprattutto comunista, accusò l'amministrazione americana di ingerenza negli affari interni di un altro Paese, ma rendeva chiara l'incompatibilità tra una maggiore responsabilità di governo e il mantenimento dei rapporti con il Cremlino, dovuti in parte alla questione identitaria e in parte a quella economica: che un partito di governo in un Paese del Patto Atlantico accettasse finanziamenti dalla Patria socialista restava inconcepibile. Nei primi mesi del '78 anche una parte della DC inizia a temporeggiare, in seguito alla dichiarazione americana, e Moro, come Berlinguer stesso, stava cercando di non creare fratture all'interno del partito: in mancanza dell'ingresso del PCI nel governo, questo sarebbe stato fatto cadere da un voto di sfiducia da parte del Partito comunista, portando così alle elezioni anticipate. All'inizio del 1978, Moro fece un ultimo tentativo per convincere la parte più restia della DC a una partecipazione effettiva del PCI nel governo: mentre Moro si congratula con Berlinguer per aver trasformato il PCI in una forza democratica, biasima sé stesso per non essere riuscito a modernizzare la DC allo stesso modo. Sebbene Zaccagnini, Andreotti e anche Fanfani a questo punto fossero convinti di provare la strada della solidarietà nazionale con il PCI nella maggioranza, una parte del partito democristiano vi si opponeva ancora fortemente: l'unica soluzione sarebbe stata quella di creare un governo con gli stessi ministri, che avrebbe potuto integrare il PCI nella maggioranza senza però ruoli di potere. Berlinguer propose quindi un "governo di transizione" mirato alla reciproca legittimazione in qualità di partiti democratici: governare insieme per riconoscersi, per lasciare da parte la preclusione ideologica e dare inizio a una reale alternanza. Così Moro accolse la proposta con il passaggio dalla "fase delle astensioni" alla "fase delle adesioni". Moro non farà in tempo a procedere con il compromesso, e la stagione della solidarietà nazionale giunse al termine in fretta in seguito al suo rapimento, il 16 marzo 1978. Il rapimento e l'assassinio del principale sostenitore di Berlinguer non è stato casuale, anzi, probabilmente è stato architettato

⁸⁰ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, p.122

perché l'obiettivo principale era far sì che il "compromesso storico" non si realizzasse.⁸¹ Il rapimento di Moro, per mano delle Brigate Rosse, era indice di un terrorismo che nel corso dell'ultimo decennio era andato crescendo in intensità e, in questo, la spinta era stata fornita proprio dal tentativo del PCI di istituzionalizzarsi. L'allontanamento dai Paesi sovietici, la svolta europeista, la valutazione positiva dell'Alleanza Atlantica e infine l'ingresso nell'area di governo, con la politica dell'austerità, avevano contribuito ad allontanare la parte dell'elettorato più radicale e più legata alla tradizione comunista sovietica. Pare anche emergere in quei mesi un legame tra i servizi segreti dell'Est, in particolare della Cecoslovacchia, e le Brigate Rosse: tuttavia, l'incapacità di agire di fronte all'affare Moro conferma ulteriormente l'incoerenza degli ultimi anni del PCI di Berlinguer.⁸² Sarà solamente dopo lo strappo definitivo con l'URSS che emergeranno testimonianze e segnali della presenza dell'Unione Sovietica in Italia, nel terrorismo e, infine, anche nel PCI: un primo segnale lo aveva avuto Berlinguer, ancora nel 1973, attraverso le minacce del bulgaro Zhivkov, che preferiva collaborare con la parte del PCI più esplicitamente filosovietica guidata da Cossutta. Era solo grazie alla popolarità mondiale di cui godeva Berlinguer che l'URSS e i servizi segreti si trattenevano dall'agire contro il leader italiano.⁸³ Con la fine della solidarietà nazionale e la scomparsa di Moro, divenne evidente che nessun altro leader fosse capace di intrattenere rapporti con il PCI; in particolare, cresce la competizione con il PSI guidato da Bettino Craxi, eletto del '76, che puntava a ridimensionare il potere del partito comunista criticando sia il compromesso storico che l'eurocomunismo. Tutto questo determinò la prima grande sconfitta elettorale del PCI dopo la costante crescita che proseguiva ininterrotta dal 1968, che perse il 4% alle elezioni del 1979: il cambiamento per cui Berlinguer aveva lottato non aveva avuto un grande sviluppo e la proposta

⁸¹ Guerra A., 2009, *La solitudine di Berlinguer. Governo, etica, politica. Dal "no" a Mosca alla "questione morale"*, Roma, Ediesse, pp.203-205

⁸² Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, pp.123-126

⁸³ Fasanella G., Incerti C., 2014, *Berlinguer deve morire*, Milano, Sperling & Kupfer, p.84

di governo era stata osteggiata da molteplici fattori, tra cui infine il rapimento di Moro, in seguito al quale il PCI entra effettivamente nella maggioranza di governo.⁸⁴ Il 26 gennaio 1979, Berlinguer ritirò il suo appoggio al governo, spiegando le ragioni per cui era divenuto impossibile; a questo punto, Andreotti forma un governo con PRI e PSDI al fine di condurre alle elezioni anticipate.

3.2 La crescita del dissenso

Nella seconda metà degli anni '70, in particolare con l'esperienza della solidarietà nazionale, all'interno del PCI comincia a manifestarsi più chiaramente la necessità di prendere le distanze da Mosca, anche recidendo i rapporti di carattere finanziario. In una riunione del gruppo dirigente del PCI, il 16 febbraio 1977, si cominciò a discutere sullo stato del Movimento comunista a un livello più ampio rispetto a quello italiano, considerando perlomeno il piano europeo. Giancarlo Pajetta denunciò l'avanzare di una crisi nei Paesi del "socialismo reale" che si manifestava nei limiti del processo di distensione. Ogni iniziativa di rinnovamento e di riforma, italiana ma soprattutto proveniente dall'Est Europa, si scontrava, sempre secondo Pajetta, con una "sordità dell'URSS", con la quale il PCI di quegli anni aveva serie difficoltà di dialogo perché «parliamo due lingue diverse anche quando si traduce.»⁸⁵ Nonostante fosse questo il pensiero comune al Partito nel '77, c'era una incapacità di fondo nell'approfondire la critica al modello socialista sovietico che evidenziava la paura di uno strappo, del quale però si iniziavano a intravedere i primi segnali. Anche il Cremlino stava ricevendo segnali simili e infatti, nello stesso mese di febbraio, indicò il pericolo di una scissione del movimento comunista con un'aperta critica al leader spagnolo Carrillo, che più indirettamente era rivolta anche a Berlinguer. Il 3 marzo del '77 si svolse un incontro tra i tre segretari eurocomunisti e, anche se l'incontro non aveva un chiaro intento politico, Mosca lo interpretò come una sfida. Da questo, scaturirono gli

⁸⁴ La decisione sarà presa proprio nel giorno del suo rapimento, il 16 marzo '78

⁸⁵ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, p.102

attacchi contro Carrillo, in particolare in seguito al suo pamphlet “*Eurocomunismo y Estado*”, e contro Berlinguer: il maggiore pericolo da evitare, stando all’opinione di Mosca, era un cambiamento dello stato delle cose e soprattutto un allontanamento ideologico dei partiti comunisti occidentali dal PCUS.⁸⁶

Il rapporto del PCI con il Dissenso, in particolare quello che proveniva dai Regimi dell’Est, era sempre stato molto fragile e incerto, e infatti era il PSI il partito italiano che più dialogava con i dissidenti socialisti: Craxi in particolare era molto attento ai segnali di dissenso provenienti dall’Est Europa. Al contrario del socialista Nenni, Craxi non incoraggiava il PCI allo strappo con Mosca perché in questo modo era il Partito socialista a poter raccogliere i voti dell’elettorato di sinistra antisovietico. Anche dopo il caso Moro, Craxi lavorò per posizionare il PSI come partito di sinistra che poteva rappresentare la democrazia nelle maggioranze di governo: l’elezione a Presidente della Repubblica del socialista Sandro Pertini, nel 1978, diede forza alla posizione socialista e realizzò l’aspirazione di Craxi.⁸⁷ La Direzione del PCI continuava a privilegiare i rapporti con il Cremlino, anche se sempre più maggior credito veniva dato ad alcuni membri del Dissenso socialista, come il ceco Zdenek Mlynár, promotore del Movimento “Charta 77”⁸⁸, e il polacco Jacek Kurón: alcuni di questi esponenti del Dissenso si univano ad altri leader comunisti, come l’ungherese Kádár, nel sostenere che l’eurocomunismo non fosse un movimento in chiave antisovietica.⁸⁹ Alla fine del ’77, Carter e Brežnev si impegnarono nella firma degli accordi SALT II, che segnarono un ulteriore passo sulla strada della distensione, nell’ottica però di mantenere salde le posizioni delle due superpotenze. La crisi della distensione era un tema che stava cominciando a venire a galla

⁸⁶ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, pp.105-109

⁸⁷ Lomellini V., 2010, *L’appuntamento mancato: la sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier, pp.130-133

⁸⁸ Movimento del Dissenso con un orientamento socialista e con un legame chiaro al “Nuovo Corso”, al quale Berlinguer guardava positivamente

⁸⁹ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, pp.98-100

molto spesso, dovuta anche al fatto che il concetto di “distensione” aveva significati molto diversi a Est e a Ovest: secondo il PCI, la distensione era una conquista dell’URSS che gli USA avevano dovuto subire agli inizi del decennio, quando le vittorie del mondo comunista avevano prevalso. Ragion per cui, una ripresa della crisi poteva significare solo un ritorno della politica americana a una politica di potenza: questa visione, però, dimostrava tutta l’incapacità del PCI di analizzare chiaramente la situazione e ignorava alcuni tratti decisivi della politica sovietica: anzitutto, non esisteva un pieno consenso alla distensione all’interno della Dirigenza del PCUS, e in particolare nella fase di debolezza di Brežnev prendevano spazio le visioni di una distensione basata sui “rapporti di forza” di Gromyko (ministero degli Esteri) e Andropov (KGB); in questo senso, la distensione doveva in primo luogo stabilizzare la situazione europea e, in secondo luogo, acquisire nuove posizioni nel Terzo Mondo; infine, la distensione aveva permesso alcune voci di dissenso democratico, e queste andavano per forza represses.⁹⁰

Nel 1978 le condizioni di salute del socialismo Est europeo si fecero più complesse: la preoccupazione generale era rivolta allo stato del leader Brežnev, che era malato e sempre più stanco. La condizione di immobilismo nella quale l’URSS era vissuta negli ultimi anni si faceva più critica di fronte alle nuove sfide poste dalla crisi della distensione e gli interventi militari a sostegno di alcuni regimi filosovietici del Corno d’Africa, come quello di Menghistu in Etiopia, che facevano affiorare nuove tensioni con l’Occidente. L’azione sovietica nel Terzo Mondo era stata immaginata con la finalità di chiarire gli assetti geopolitici, ma in realtà Mosca sottovalutò la capacità di risposta americana e si espose mettendo a rischio, ancora una volta, l’unità del Movimento comunista e creando nuove opportunità di dissenso, senza avere realmente la capacità per sopprimerle. Soprattutto a Ovest, in Europa, si rafforzò la volontà di giocare un ruolo maggiore nel processo di distensione, anche perché l’Europa a cavallo del decennio si vide

⁹⁰ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, pp.143-144

protagonista con la questione degli euromissili. Nell'ottobre del 1978 Berlinguer si recò a Mosca dove ebbe un colloquio poco pacifico con i due ideologi comunisti Suslov e Ponomarëv, con i quali si scontrò principalmente per la questione dei diritti umani e dei processi contro i dissidenti, mettendo in discussione le leggi stesse su cui si basava l'Unione Sovietica. Secondo Berlinguer: «nel momento in cui si acuisce la crisi del capitalismo e cresce il bisogno di socialismo non c'è una grande forza di attrazione dell'ideale socialista.»⁹¹ Inutile specificare che la reazione dei compagni sovietici non fu pacata verso queste ultime asserzioni di Berlinguer, ma creò una profonda ostilità e contribuì a creare una crepa ulteriore nel Movimento.

Come è stato visto, all'inizio del '79 Berlinguer rinunciò a partecipare alla forma della "solidarietà nazionale", dopo aver aspettato un rispettoso lasso di tempo in seguito all'affare Moro e dopo la decisione di Andreotti di aderire in fretta al Sistema Monetario Europeo, al quale il PCI avrebbe volentieri partecipato dopo delle trattative più lente, ma la sua posizione mise in dubbio le sue credenziali europeiste. La minaccia di tornare ad essere un partito isolato, sul piano nazionale e internazionale, si era fatta più vivida dopo aver perso il principale interlocutore politico, non rivolgendo mai critiche aperte alla politica estera di Mosca e non volendo rinunciare all'identità comunista: il PCI fu relegato all'esterno delle trattative politiche della fine del decennio.⁹² La fine, però, si stava avvicinando, e i turbolenti colloqui della fine del 1978 furono il primo sintomo di quel processo che durerà circa tre anni e che porterà allo "strappo definitivo" da Mosca, per il quale bisognerà aspettare ancora la questione in Afghanistan, quella degli euromissili, e infine le vicende polacche che diedero il colpo finale al legame con la Patria del socialismo. Sulla prima pagina de "L'Unità" la fine della solidarietà nazionale venne descritta come una reazione del PCI all'accusa della DC di non essere un partito democratico; stando alla DC e ad alcune

⁹¹ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, p.137

⁹² Ivi, pp.142-148

dichiarazioni che avevano dato parecchio fastidio ai comunisti: «sono necessari profondi cambiamenti nel PCI e forsanche un rinnovamento della DC.»⁹³ La richiesta, non troppo implicita, implicava una rinuncia identitaria di cui da tempo si stava parlando perché poteva essere l'unica soluzione per ottenere la partecipazione al governo. Come è stato più volte ricordato dagli stessi membri del PCI, la rinuncia alla definizione di “partito comunista” non era pensabile. Secondo il PCI, l'obiettivo che le Brigate Rosse avevano perpetuato nell'ultimo decennio era quello di sì colpire il PCI, ma anche di spostare la DC a destra: Moro l'aveva capito, e «per questo era stato ucciso.» Alfredo Reichlin scrisse in questo articolo incalzante: «L'unità è anche una lotta. Altrimenti la democrazia non regge e si va tutti alla sconfitta.»⁹⁴ Con queste parole, il PCI mise fine all'esperienza della solidarietà nazionale.

Non era solo il rapporto tra Roma e Mosca ad essere in crisi, ma su scala più ampia era lo stesso comunismo mondiale a vacillare: i Paesi comunisti si attaccavano vicendevolmente, come nel caso tra Cina, Vietnam e l'invasione della Cambogia, e l'instabilità in Asia e nel Corno d'Africa completarono il quadro di crisi. Il PCI in tutto questo cercava di allontanarsi da Mosca senza uno strappo netto, ponendo in primo piano la questione della propria autosufficienza di partito e, soprattutto, accreditando agli USA le colpe per la crisi della distensione, indicando Brzezinski come principale autore di una politica aggressiva. Il XV Congresso del PCI, che si svolse tra marzo e aprile del 1979, contribuì ad acuire la distanza con il PCUS: le tesi del partito, che vennero pubblicate anche su “Rinascita” e su “L'Unità” irritarono particolarmente i sovietici, soprattutto perché il PCI paragonò il fallimento della socialdemocrazia al fallimento sovietico, inoltre la definizione di “terza via”, di cui si parlava da anni, fu chiaramente contrapposta alla via del socialismo reale; infine, venne negata l'esistenza della democrazia in URSS. Queste Tesi, più il convegno che si era tenuto a

⁹³ Reichlin A., 1° febbraio 1979, *La nostra risposta alla DC*, in «L'Unità», n.27

⁹⁴ Ibidem

inizio anno “Dissenso e democrazia nei Paesi dell’Est europeo” avevano scatenato una reazione di Mosca, che iniziò una campagna repressiva soprattutto nei confronti della Cecoslovacchia e degli attivisti del movimento “Charta 77”, repressione che perdurò fino all’inizio del 1982 e che trovò una ferma opposizione del PCI e, più nettamente, del PSI, che faceva del suo appoggio al Dissenso ormai una caratteristica identitaria.⁹⁵

⁹⁵ Lomellini V., 2010, *L'appuntamento mancato: la sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier, pp. 151-157

CAPITOLO IV

Lo strappo degli anni Ottanta

4.1 Missili, Afghanistan, Polonia: l'*escalation*

La questione degli euromissili è già stata accennata come un fattore che ha contribuito ad accrescere le tensioni in Europa e che ha significato una crisi nel processo di distensione. All'inizio del 1979 un accordo tra le potenze occidentali sanciva il dispiegamento di missili NATO in territorio europeo, in risposta ai missili SS-20 sovietici. In realtà, la posizione europea era particolarmente recalcitrante a seguito delle diverse manifestazioni di pace. Una ripresa della "corsa agli armamenti" ripristinava di fatto le logiche di blocco che erano state, in parte, accantonate agli inizi del decennio. La posizione del PCI era di opposizione all'instaurazione dei missili e questo contribuì alla crisi di governo, nel gennaio dello stesso anno, e portò ad un'ulteriore diffidenza da parte dell'amministrazione americana: nello specifico, all'ipotesi avanzata dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini di creare un governo di unità nazionale, l'ambasciatore Gardner espresse tutta la sua totale contrarietà.⁹⁶ La situazione europea, ma anche la complessa guerra civile che era scoppiata in Afghanistan, portarono Berlinguer a Mosca per incontrare Brežnev, compiaciuto del ritorno del PCI all'opposizione. Il viaggio del segretario comunista creò non poco scalpore, essendo organizzato in seguito all'impegno del PCI di entrare in un governo occidentale con posizioni filooccidentali: la questione identitaria del PCI, agli occhi del mondo, appariva come un'eterna contraddizione, e al partito servirà ancora qualche anno per cominciare a farci i conti. Berlinguer, in quel momento, voleva probabilmente capire se la situazione afghana avrebbe comportato un intervento sovietico di tipo militare: nel Paese era avvenuto un colpo di stato comunista nell'aprile del '78, e da questo era scaturita una resistenza islamica, portando in questo modo alla guerra civile. In URSS prevalse a lungo l'idea di non intervenire, ma questa strada

⁹⁶ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, pp.162-163

per così dire “pacifica” lasciò inesorabilmente spazio alla via interventista, che si avverò il 3 novembre del 1979, e fu dovuta in gran parte alle crescenti tensioni europee dovute alla questione degli euromissili.⁹⁷ La posizione del Partito comunista italiano era, come già ricordato, contraria agli euromissili, ma pronta per un eventuale negoziato: Napolitano aveva infatti dichiarato che era «drammatica la prospettiva dei Pershing e dei Cruise da installare, ma altrettanto drammatica la già avvenuta installazione degli SS-20 sovietici.»⁹⁸ Tuttavia, in generale è possibile notare che le critiche più dure erano rivolte agli USA e alla loro ambizione di mettere l'URSS in difficoltà, a discapito della distensione e della pace in Europa. La proposta di Berlinguer di rinviare la decisione e di congelare le installazioni di entrambe le parti venne discussa in Parlamento il 7 dicembre 1979, ma si rivelò una sconfitta per il PCI e l'Italia aderì alla decisione NATO. La questione degli euromissili e l'invasione in Afghanistan, alla fine dell'anno, posero le basi per una riconsiderazione dei rapporti tra PCI e PCUS, tra i quali c'era ancora una subalternità di tipo economico. Una prima dura critica all'URSS venne rivolta da Berlinguer stesso all'inizio del nuovo decennio: in seguito all'invasione in Afghanistan, Mosca si era giustificata con la scusa, che era stata già utilizzata diverse volte, di essere stata chiamata in aiuto dalle forze afgane per aiutarle nell'instaurazione di un governo legittimo. Berlinguer definì l'invasione “il più duro colpo dato allo schieramento di pace mondiale degli ultimi decenni.” Affermò: «Intervento in Africa, intervento in Cambogia, oggi intervento in Afghanistan: dobbiamo ammettere che ci sono errori, diciamo di calcolo, macroscopici. Possiamo allinearci, con una scelta di campo, con queste balordaggini, con questi errori di calcolo? Scelta di campo in vista della terza guerra mondiale? Non riesco a capire che valore ideale e pratico avrebbe.»⁹⁹ La stessa opinione contraria all'intervento sovietico fu espressa di fronte al Parlamento europeo, confermando l'allontanamento del PCI rispetto alle posizioni dei partiti “fratelli” europei.

⁹⁷ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, p.164

⁹⁸ Ivi, p.166

⁹⁹ Ivi, p.170

La risposta sovietica alle critiche italiane fu duplice: prima mise fine ai finanziamenti al PCI, poi inviò una lettera in cui ribadiva l'aiuto dato al governo di Kabul, che aveva salvato da una "controrivoluzione." Tuttavia, si dimostrò chiaramente che l'intervento in Afghanistan era un "Vietnam sovietico" poiché l'URSS si ritrovò imprigionata in una guerra che mise in luce tutta la debolezza sovietica: economica, militare, ideologica, nel pieno di un isolamento dal resto del mondo, come confermavano anche le crescenti relazioni del pianeta, in particolare di Washington, con la Cina. L'URSS era stata vittima dell'ultimo decennio, vissuto nella totale illusione di essere una superpotenza all'avanguardia invece che in declino, e per questo si era sovraesposta dimostrando al mondo l'esatto contrario: il disfacimento di un impero. Intanto, le ingerenze sovietiche nel PCI erano chiare ormai da anni, evidenziate anche dal rapporto ulteriore che il Cremlino intratteneva con Armando Cossutta: la divergenza di ideali del Partito comunista italiano instillava il dubbio di una possibile scissione da parte degli esponenti di partito più filosovietici e insofferenti verso la leadership di Berlinguer. La scissione ancora non si presentò, portando l'URSS a ulteriori critiche e minacce nei confronti del PCI, che lavorò invece per rafforzare i rapporti in modo da ottenere una maggiore indipendenza da Mosca: con la Cina e con le socialdemocrazie in Europa.¹⁰⁰ Le relazioni con i partiti socialdemocratici andavano avanti da un decennio e avevano caratterizzato la leadership di Berlinguer, ma una delle conseguenze di non aver preso una chiara posizione identitaria nei confronti del comunismo era proprio quella di aver creato "rapporti" che non significavano in alcun modo un'alleanza politica.

In seguito all'invasione dell'Afghanistan, il Presidente del Consiglio Cossiga si dimette. Nelle elezioni del 1980, il PCI ottiene un risultato lievemente in crescita rispetto al calo del 4% del '79, cresce invece il PSI e la DC rimane in stallo. Sarà il presidente della DC Forlani ad essere incaricato di formare un nuovo governo, per il quale Craxi ripropone la formula del quadripartito

¹⁰⁰ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, pp.172-177

(DC, PSI, PRI, PLI) con PCI all'opposizione. In questi anni emerge nel PCI la "questione morale", dopo un paio di anni in cui la politica era stata sottoposta a diversi scandali: i politici iscritti alla loggia massonica P2 e i diversi casi di tangenti contribuiscono a sollevare la questione. Berlinguer ritornò a riproporre l'alternativa democratica e la partecipazione del PCI al governo, avanzando anche la richiesta di avere la Presidenza del Consiglio, in qualità di secondo partito dopo la DC, non ritenuta in grado di affrontare la situazione. Il 7 dicembre 1980, ad un giornalista, Berlinguer disse chiaramente: «la DC, avendo ormai dimostrato di non essere in grado di guidare un'azione di risanamento morale e di rinnovamento della società e dello Stato, non è in grado più di dirigere il governo del Paese. La funzione dirigente spetta quindi al PCI in quanto secondo partito italiano, leale alla Costituzione, forza che ha dato prova di non essere compromessa dagli scandali.»¹⁰¹ Mentre Berlinguer chiamava a rispondere alla sua proposta tutti i partiti democratici, e quindi non solo di sinistra ma tutti i fedeli alla Costituzione e alla Repubblica, questa venne affossata perché, a fine 1980, le Brigate rosse rapirono il giudice D'Urso, il che fu un ulteriore pretesto per mettere il PCI in secondo piano.¹⁰² Nel 1981 sarà invece varata la nuova formula del pentapartito, che prevedeva una maggioranza formata da DC, PSI, PLI, PRI e PSDI, con l'obiettivo di relegare ancora più all'isolamento il PCI. La nota importante di questo primo governo del pentapartito fu che, per la prima volta, il Presidente del Consiglio non era un membro della DC: fu incaricato, infatti, il socialista Spadolini. Berlinguer cercò quindi di concentrarsi sul rinnovamento del partito a partire dalla struttura interna, sui problemi internazionali e del Terzo Mondo, sui movimenti giovanili e, in particolare, sulla ricerca della pace nel processo di distensione con la questione degli euromissili.¹⁰³ Nel nuovo decennio non saranno più le ingerenze internazionali ad impedire un coinvolgimento diretto del Partito

¹⁰¹ Guerra A., 2009, *La solitudine di Berlinguer. Governo, etica, politica. Dal "no" a Mosca alla "questione morale"*, Roma, Ediesse, p.237

¹⁰² Barbagallo F., 2006, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carrocci, p.377

¹⁰³ Ivi, p.386

comunista, bensì le tensioni interne: la formula del pentapartito escludeva a priori il PCI, e anche se il nuovo segretario della DC, De Mita, sembrava favorevole alla proposta dell'alternanza, rimaneva un'unica voce nello schieramento politico a darle una possibilità.

Sul piano internazionale, fu la questione polacca far scoppiare le tensioni tra il PCI e il PCUS, che andava avanti ormai dal 1976, anno in cui le proteste si fecero più strutturate e più organizzate: in questi anni vennero fondati dei comitati, sindacati, in difesa dei diritti dei lavoratori, in particolare operai. Il PCI iniziò ad avere dei dubbi nei confronti del leader polacco Gierek, con il quale le speranze riformiste stavano svanendo, e strinse invece contatti con i dissidenti polacchi. Il tentativo di Berlinguer di intrattenere rapporti sia con i dissidenti, sia con il governo ufficiale privilegiò il ruolo del PSI verso le voci del Dissenso, dimostrando ancora una volta tutta la sua ambiguità.¹⁰⁴ A fare la differenza, nella questione polacca, fu l'elezione di Papa Giovanni Paolo II, Karol Wojtyła di origine polacca, che fece una visita nel suo Paese nel giugno del '79: a settembre dell'anno successivo, Gierek venne sostituito da Stanisław Kania, che si dimostrò fin dall'inizio impegnato sul fronte operaio per arrivare a degli accordi. Il PCI fu l'unico partito comunista che non avallò la descrizione fornita da Mosca di una Polonia sull'orlo di una contro-rivoluzione, anche se non instaurò un legame diretto con il leader del sindacato Solidarność, Lech Wałęsa, limitandosi all'opposizione che veniva dall'interno dell'*establishment*. Kania aprì la possibilità di riconoscere alcune libertà sindacali come unica soluzione di gestire il conflitto interno, contribuendo ad alzare le tensioni insieme all'elezione del repubblicano Ronald Reagan nel 1980, determinato a far finire la Guerra Fredda con una vittoria americana. Il 29 ottobre del 1980 il PCUS stava cominciando a considerare l'opzione dell'intervento militare e chiari che Wałęsa e Solidarność erano da condannare quali "nemici del socialismo": fu così che Brežnev fece pressione su Kania

¹⁰⁴ Lomellini V., 2010, *L'appuntamento mancato: la sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier, pp.175-179

affinché fosse più duro con il sindacato libero.¹⁰⁵ I sovietici ammonirono con forza la posizione isolata del PCI di non schierarsi dalla parte del socialismo sovietico, ma Berlinguer rifiutò ugualmente di partecipare al XXVI Congresso del PCUS che si sarebbe tenuto a Mosca quell'anno, al quale parteciparono Pajetta e Bufalini in mancanza, però, della possibilità di prendere parola. È in questo periodo che emerge per la prima volta una nota autocritica del PCI: secondo Bufalini «la nostra linea è stata dignitosa, ma un pochino diplomatica. Attenti a non perdere la faccia con tutti... Non diplomatizziamo oltre misura i nostri rapporti con gli altri.»¹⁰⁶ Da parte sua, il PCI di questi anni stava dando rilevanza alla “questione morale” e stava lanciando “l’alternativa democratica” in seguito al fallimento della fase del compromesso. La nuova sfida del decennio era la questione identitaria, ma si univa anche il difficile rapporto con il Partito socialista, in particolare con Craxi, che si presentava come un grande sostenitore dell’amministrazione Reagan. Le tensioni in Polonia risalirono nel febbraio del 1981, nel momento in cui il generale Jaruzelski venne posizionato a capo di un nuovo governo: la paura per un nuovo attacco sovietico cresceva. La follia degli ideologi sovietici, Ponomarëv e Andropov, faceva ritenere che fosse in atto un accerchiamento strategico da parte della NATO e portò il PCUS ad accusare il PCI per aver equiparato le posizioni di USA e URSS: il ruolo del PCI come interlocutore inizia a declinare, come anche la Ostpolitik tedesca. La Francia di Mitterand, socialista a guida del Paese insieme al PCF, dimostrava uno slancio verso l’atlantismo molto forte, nonostante il PCF fosse il partito eurocomunista meno propenso alle alleanze occidentali. In Italia, seguire l’esempio del PCF era impossibile: le divergenze con Craxi e il PSI lo escludevano. Il PCI sembra quindi sulla buona strada per uscire dalla politica italiana in ragione di un crescente isolamento.¹⁰⁷ L’errore di cui i membri del PCI si sono, con il senno del poi, presi carico, è stato quello di considerare il sistema socialista un sistema ancora riformabile, nonostante

¹⁰⁵ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, pp.185-189

¹⁰⁶ *Ibidem*

¹⁰⁷ *Ivi*, pp.205-209

non considerassero più il “socialismo reale” sperimentato nei Paesi dell’Est europeo l’ideale da seguire, poiché le voci di dissenso avevano fatto emergere le molte falle nel sistema.¹⁰⁸

4.2 Strappo definitivo?

Come nella precedente questione cecoslovacca, il PCI non fece sconti al dissenso portato avanti contro l’azione sovietica in Polonia: è nel 1981 che avvenne lo strappo con l’URSS. Il Comitato centrale del PCI, il gruppo dirigente, gli esponenti del partito e, soprattutto, Enrico Berlinguer, rifiutarono di equiparare la politica americana a quella sovietica, perlomeno per la storia post 1975. Dalla sconfitta delle forze USA in Vietnam ha inizio la responsabilità dell’Unione Sovietica in politica estera, una politica interventista, caratterizzata dal mancato rispetto dei diritti umani e dall’aggressività di una classica “politica di potenza.” La vittoria di Reagan, ritenuto aggressivo anch’esso, viene considerata dal PCI la conseguenza diretta delle azioni dell’URSS come politica di potenza, che aveva cercato invano di prendere il posto americano nel periodo di maggiore debolezza statunitense.¹⁰⁹ Alla fine dell’anno, Mosca cominciò ad attaccare la posizione moderata di Kania e del Partito comunista polacco, proseguendo in questo modo con la sostituzione del leader, ancora una volta, con il generale Jaruzelski, che proclamò la legge marziale il 13 dicembre 1981. La risposta comunista italiana fu radicale: Berlinguer affermò in modo chiaro che «ciò che è avvenuto in Polonia ci induce a considerare che effettivamente la capacità propulsiva di rinnovamento delle società, o almeno di alcune società che si sono create nell’Est europeo, è venuta esaurendosi.»¹¹⁰ Con la legge marziale si aveva, di fatto, catturato l’attenzione mondiale e instaurato un regime dittatoriale: la mossa sovietica destinò l’ideale comunista di “rinnovamento” alla scomparsa definitiva.

¹⁰⁸ Lomellini V., 2010, *L’appuntamento mancato: la sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier, pp.180-181

¹⁰⁹ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, p.213

¹¹⁰ Fasanella G., Incerti C., 2014, *Berlinguer deve morire*, Milano, Sperling & Kupfer, p.81

L'URSS aveva in questo modo messo fine a ogni ruolo di pace che poteva in qualche modo aver avuto ma, soprattutto, aveva rivelato che il comunismo non era la via indicata per dirigere i Paesi dell'Est europeo. Sulla prima pagina de "L'Unità" il 14 dicembre 1981, l'organo di stampa comunista denuncia l'esaurirsi del processo di rinnovamento e soprattutto: «esprime la sua condanna e chiede il ripristino delle libertà civili e sindacali.»¹¹¹ Di tutto il PCI, solo la parte filosovietica guidata da Cossutta definì il colpo di stato in Polonia un "incidente di percorso" che non avrebbe minato il ruolo dell'URSS come punto di riferimento ideale.¹¹² Nulla di più inesatto, poiché avvenne l'esatto contrario. Uno dei ruoli dell'URSS più importanti per il Movimento comunista era sicuramente quello di contrappeso all'imperialismo americano: per questo la reazione del PCI fu importante, ma inadeguata. Nel momento in cui il PCI poteva compiere finalmente il suo percorso ed affermarsi come partito del mondo occidentale, poiché l'occasione si era presentata, continuò a porre al centro della discussione il legame tra la libertà e il socialismo, sostenendo il regime autoritario sovietico e negando il sostegno necessario al Movimento del Dissenso, creando un vuoto che, come abbiamo visto, veniva colmato dal PSI. Il Partito socialista, all'inizio del decennio, si conferma quindi essere un reale sostenitore del socialismo democratico, al contrario del PCI: pur promuovendo la stessa direzione, ossia un governo governato dalla sinistra, Craxi imponeva la scissione totale e incondizionata dall'URSS che il Partito comunista non poteva ancora accettare. Più che dall'URSS, il Partito non poteva discostarsi dall'identità comunista perché avrebbe significato una rinuncia identitaria troppo grande, oltre che ipocrita, avendo per anni il PCI promosso l'utopia della riformabilità del comunismo. A questo punto Berlinguer ne approfitta per rilanciare la questione morale, che affrontava da qualche anno nel merito della corruzione della classe politica italiana, classificando il PCI come unico partito realmente non corrotto, ma Craxi rilancia un'altra questione morale al leader comunista: quanto

¹¹¹ 14 dicembre 1981, *Stato d'assedio in Polonia*, in «L'Unità» n.49

¹¹² Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, p.219

effettivamente era democratica la struttura di un partito comunista che rifiutava di discostarsi dall'Unione Sovietica? L'esistenza di una parte filosovietica all'interno del PCI sottolineava l'impossibilità di compiere una reale autocritica e di dare un reale appoggio alla politica che si stava delineando all'orizzonte. Il PSI mantiene così il primato del distacco dalla questione della riformabilità del socialismo e il PCI perde, ancora una volta, l'occasione per integrarsi nella politica italiana.¹¹³ Pur facendo passare sotto silenzio le maggiori contraddizioni e nonostante la critica del PCI fosse rivolta solo agli ultimi anni di politica estera e non all'intero corso autoritario dell'Unione Sovietica, il PCUS reagì sufficientemente male alla posizione dei compagni italiani, i quali furono accusati di non distinguersi più dalla campagna di discredito che gli occidentali portavano avanti contro il comunismo. Berlinguer, Ingrao e Napolitano erano i tre esponenti del partito più esposti a suddette critiche, ma decisero di non rispondere. Con la stessa fermezza che Berlinguer tenne nel '68 di fronte alle minacce seguite alla sua decisione di opporsi alla Primavera di Praga, il leader decise di non riconoscere in alcun modo la "necessità" dell'intervento, insistendo invece sul fatto che i sovietici non avessero compreso per nulla la situazione polacca. L'obiettivo di Berlinguer era ora il superamento totale dei blocchi contrapposti, che doveva essere un obiettivo concreto e non più una vana aspirazione; il PCI, perlomeno la sua parte meno filosovietica, riconosceva nell'URSS un punto di riferimento per il passato e non più per il presente che assisteva alla realizzazione di un mondo multipolare.

Il dubbio che questo "strappo" fosse realmente definitivo prende piede dal momento in cui Berlinguer decide di proseguire sulla strada della continuità nei rapporti con l'URSS, cercando di riaffermare la tesi del comunismo riformabile, rifiutando allo stesso di considerare il colpo di stato polacco una misura "necessaria". Ammettere l'esistenza di una crisi nei Paesi del "socialismo reale" e indicare nella questione polacca un punto di partenza

¹¹³ Lomellini V., 2010, *L'appuntamento mancato: la sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier, pp.198-201

per una “riflessione” sulle condizioni dei Paesi del Patto di Varsavia furono due enormi passi in questa direzione. Il rifiuto di una rottura con Mosca fu però una mossa ostinata, basata sull’ambizione comunista di poter riformare l’ortodossia sovietica. Tuttavia, il rifiuto di una rottura realmente irreversibile non faceva altro che alimentare le contraddizioni di un partito in via di isolamento politico. Il tema spinoso, dopo la tempesta di Jaruzelski, tornò ad essere quello dei missili sovietici e americani: il PCI ritornò sulle sue posizioni pacifiste con maggiore forza, cercando di ricostruire il ponte tra Est e Ovest intensificando i rapporti con la sinistra europea.¹¹⁴ La questione dei movimenti pacifisti venne interpretata come una chiave per superare la crisi del socialismo reale e del processo di distensione.

Parimenti, si intrattennero relazioni per “ricucire lo strappo” mirate alla ricerca di obiettivi più concreti e più impegnati sul piano reale delle relazioni internazionali, anche se sembra continuassero le ingerenze del PCUS nella parte filosovietica del Partito italiano, in particolare con la concessione di finanziamenti (i quali erano stati precedentemente interrotti dopo lo “strappo” causato dalla legge marziale) diretti ad Armando Cossutta, con quindi l’obiettivo di incoraggiare le voci anti berlingueriane, che proseguirono fino al 1987.¹¹⁵ Un’altra questione in sospeso con il PCUS era l’intromissione nel terrorismo, per il quale il partito sovietico non interveniva direttamente ma lasciava il “lavoro sporco” ai partiti fratelli: pare infatti che nel 1981 i servizi segreti bulgari attentarono alla vita del Papa, una causa del tutto comprensibile per il PCUS alla luce dei fatti polacchi, un attacco definito da Berlinguer “probabile”. La linea del PCI fu, indipendentemente da tutto ciò, quella di tenere le tensioni al minimo: in questo periodo Brežnev morì e il suo posto venne preso da Andropov, il che fece sperare in un’apertura al movimento di cambiamento. Inoltre, la condotta di continuità del PCI aveva una motivazione interna, di fatto con l’avvento di Craxi nella politica italiana il PCI era tornato in una posizione di “esclusione a priori”

¹¹⁴ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, pp.228-231

¹¹⁵ Fasanella G., Incerti C., 2014, *Berlinguer deve morire*, Milano, Sperling & Kupfer, p.96

dall'arena di governo, esclusione dovuta alla sua incapacità di posizionarsi apertamente in rotta con l'URSS in modo definitivo e non solo polemico. Secondo Berlinguer, invece, il posizionamento del Partito era ormai chiaro, in virtù del fatto che, pure senza un'autentica recisione del legame, la polemica pubblica con l'URSS aveva rese note le sue divergenze con la politica di quest'ultima, senza il compimento di una rinuncia identitaria.¹¹⁶

Nel suo ultimo anno di vita, Berlinguer trovò le sue ragioni per riaffermare la via socialista italiana, in particolare alla luce del crescente divario tra il Nord e il Sud del mondo e delle ingiustizie che questo divario comportava. Il capitalismo sembrava ancora inadeguato e impreparato a risolvere la situazione, soprattutto perché era indicato come il principale responsabile dell'esistenza dei suddetti problemi. Il socialismo, la cui impossibilità di riforma era rifiutata da Berlinguer, poteva avere in questo senso un impatto su scala mondiale, una volta superata la crisi messa in luce dagli avvenimenti polacchi e rinnovata la sua "spinta propulsiva." La politica centrale del PCI, in questi anni, sarà proprio volta al mantenimento della pace e alla sconfitta delle ingiustizie, in ottica unitaria e mondiale. La presa di posizione del partito era in questo senso più in chiave "antiamericana" che "prosovietica": nel corso del 1983 sembrò possibile una ripresa dei rapporti tra PCI e PCUS, in seguito alla scadenza per l'installazione dei missili americani in risposta agli SS-20 sovietici. La proposta di Berlinguer, in una lettera spedita ad Andropov il 13 ottobre, fu quella di dare inizio allo smantellamento dei missili sovietici fino al raggiungimento dei numeri delle testate già presenti della NATO. Andropov era più incline al negoziato e chiese a Berlinguer di intercedere e di farsi carico della proposta. In Occidente era forte la posizione antisovietica sulla questione dei missili, e il governo Craxi insediatosi nell'agosto dell'83 non faceva eccezione: governo al quale Berlinguer aveva negato la fiducia, dimostratosi una riedizione del pentapartito senza prospettive di rinnovamento e di apertura.¹¹⁷ Il PCI

¹¹⁶ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, p.235

¹¹⁷ Barbagallo F., 2006, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carrocci, pp.442-446

riconosceva e dichiarava pubblicamente le responsabilità sovietiche, individuate soprattutto nella fine degli anni '70, e il ruolo avuto dall'URSS nel declino della distensione e nell'attentato alla pace, in particolare se Mosca nel '79 avesse deciso di bloccare il dispiegamento dei missili la decisione della NATO di rispondere non si sarebbe rivelata necessaria, ma giudicava ora gli USA come principali responsabili poiché non si stavano dimostrando a tutti gli effetti in favore della pace.¹¹⁸ Come è stato riportato sul numero de "L'Unità" del 26 novembre 1983, Berlinguer sosteneva che: «l'impegno per la pace deve essere al di sopra di tutto.» Dovevano quindi essere intrapresi dei tentativi in quella direzione: «per esempio, da parte occidentale si dovrebbe chiaramente manifestare la disponibilità a rallentare i tempi, oltre le scadenze fissate, per lo schieramento e l'approntamento operativo dei Pershing e dei Cruise; e da parte sovietica si dovrebbe non procedere all'annunciato dispiegamento di nuove armi e dare inizio a uno smantellamento di SS-20.»¹¹⁹ Nella stessa relazione, discussa nel quotidiano, Berlinguer affronta il concetto di sicurezza nel mondo contemporaneo, i temi del nuovo ordine economico internazionale, i rapporti tra Nord e Sud del mondo, il ruolo dei non allineati, e infine il movimento per la pace che va diffondendosi e al quale il PCI avrebbe partecipato con crescente iniziativa. Il tema del disarmo era comune con i partiti socialdemocratici europei, come confermarono gli incontri con Brandt e Palme nel gennaio del 1984: in Berlinguer, tuttavia, cresceva in questi mesi la disillusione verso il "socialismo reale" e, in seguito alla scomparsa di Andropov, il pessimismo verso un negoziato sugli armamenti. Dopo Andropov il leader sovietico fu, per un brevissimo lasso di tempo, Černenko, ma il segretario del PCUS che portò l'URSS al crollo fu Michail Gorbačëv. All'avvento di quest'ultimo, le questioni sul tavolo erano diverse: la prima era la dimostrazione concreta che le potenze occidentali non fossero al declino, bensì forti nella loro struttura democratica che garantiva una

¹¹⁸ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, pp.240-243

¹¹⁹ Baduel U., 26 novembre 1983, *Berlinguer: una più forte iniziativa di pace per fermare la terribile spirale dei missili*, in «L'Unità», n.279

superiorità perlomeno morale, prima che economica e politica; da questa, la questione conseguente era la forte critica verso il totalitarismo che aveva fallito nel tentativo di attribuirsi il ruolo di grande potenza in qualità di vincitrice nelle questioni del Terzo Mondo, e che aveva dimostrato la totale incapacità di rispettare i diritti umani. Un altro fattore di rilievo era l'ormai esaurito Movimento internazionale comunista, che aveva di fatto cessato di esistere, rotto dalle sue stesse contraddizioni, e che aveva messo fine alla logica dei "due campi" semplicemente uscendo di scena. L'ultima questione di cui Gorbačëv proverà ad occuparsi sarà quella della tanto discussa riformabilità del sistema sovietico, per il quale saranno avanzati dei tentativi di riforme che porteranno, però, al disfacimento dell'URSS.

La morte di Berlinguer, nel giugno dell'84, segnò uno spartiacque nella storia del comunismo italiano. La politica che aveva condotto, quasi indisturbato nel suo percorso di leader dal 1972, era stata rivolta all'ambizione, costante, di posizionare il PCI quale partito di dialogo tra l'Est e l'Ovest con l'obiettivo di influenzare l'ortodossia sovietica e condurre l'Unione a una riflessione riformatrice nei Paesi del "socialismo reale". Forte nella sua convinzione di riformabilità del socialismo, Berlinguer portò il suo partito a una maggiore consapevolezza delle differenze esistenti tra il comunismo italiano e quello di Mosca, grazie soprattutto alla posizione europeista che lo ha sempre caratterizzato. È proprio l'idea di Europa unita in funzione della pace a classificare il PCI come un partito "antiamericano", sulla base di una presa di posizione di tipo morale più che strategico o politico; la cultura della pace viene però limitata dalla mancata recisione del legame con la Patria del comunismo che non verrà mai equiparata alla potenza americana, anche se le vengono affidate le responsabilità del declino della distensione. L'incapacità di leggere la piena responsabilità dell'URSS, che iniziava ben prima del 1975, fece perdere al Partito comunista italiano il ruolo che stava cercando di ottenere, in ragione del fatto che rimaneva ancorato a una visione, ormai anacronistica, della "cattiveria" insita nel mondo dei consumi, e che non era condivisa dalla maggior parte della popolazione europea, o mondiale. Per questo, il crollo

dell'URSS, con la distruzione fisica della Cortina di Ferro, non avviene per mano del mondo occidentale in lotta con il capitalismo, ma per mano degli europei orientali, stanchi dell'autoritarismo del Cremlino. Berlinguer non farà in tempo ad assistere al crollo dell'URSS, poiché morirà l'11 giugno del 1984, in seguito a un ictus che lo colpì durante un comizio tenutosi a Padova pochi giorni prima. Il dilemma della questione identitaria aveva impedito al PCI di assumersi la piena responsabilità di governo, ma la questione era alla base dell'ostinata convinzione che esistesse una concreta possibilità di riformare il comunismo.¹²⁰ Con le sue idee, portate avanti con convinzione, Enrico Berlinguer si era fatto molti nemici a Mosca, ma nel giorno del suo funerale a Roma era presente colui che sarebbe diventato poi segretario del PCUS: Michail Gorbačëv. Parlando di Berlinguer, Gorbačëv ammise che un'influenza da parte del PCI era avvenuta, affermando chiaramente: «il dialogo ha influenzato entrambi i partiti.»¹²¹ Gorbačëv, in effetti, mise in atto la teoria della riformabilità del socialismo di Berlinguer, dimostrandone la scarsità di fondamenti. Sul quotidiano comunista "L'Unità" il giorno 12 giugno 1984 venne espresso tutto il cordoglio per la scomparsa di Enrico, cordoglio condiviso dal Presidente Sandro Pertini, da tutte le forze politiche e dalla Chiesa Cattolica. "Mancherai a tutti", il titolo della prima pagina, che riporta le grandi manifestazioni di rispetto da parte della popolazione italiana. Il numero del quotidiano del 12 giugno fu interamente dedicato a Berlinguer: le venti pagine del giornale furono riempite di messaggi di ammirazione, molti dai suoi compagni di partito: Pajetta, Bufalini, Ingrao, Natta; molti dai suoi avversari, tra cui Craxi; altri ancora da personaggi dello spettacolo e scrittori; tantissimi da parte di tutto il mondo, in particolare dai leader europei che gli riconobbero il valore dell'uropeismo e l'impronta che con questo valore Berlinguer aveva dato al movimento comunista italiano, d'ispirazione per altri movimenti comunisti. Il messaggio del Presidente Pertini, pubblicato sull'organo di stampa comunista, diceva infine: «Di Berlinguer a lungo rimpiangeremo l'intelligenza e la perseveranza, la

¹²⁰ Pons S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, p.253

¹²¹ Fasanella G., Incerti C., 2014, *Berlinguer deve morire*, Milano, Sperling & Kupfer, p.101

modestia, l'onestà, la dedizione alla causa della giustizia sociale e della libertà. A nome del popolo italiano, mi associo in questo triste momento al dolore dei familiari, dei compagni, di tutti i comunisti italiani. Ed io sento di aver perduto un amico sincero.»¹²²

4.3 Il crollo dell'URSS

Con l'avvento di Gorbačëv, esponente della nuova generazione sovietica, anche l'Italia viveva un cambiamento nella classe politica con il calo dei partiti di massa. Sia la DC che il PCI, che pure restavano i partiti più votati, subirono un live calo. A trarre vantaggio dalla tendenza in corso fu, come è stato detto in precedenza, il PSI di Craxi, che si posizionò come principale interlocutore della DC, garantendosi il posto nella maggioranza a discapito del PCI e della sua proposta dell'alternanza. In mancanza di questa possibilità, il PCI del post strappo non trovò altra soluzione se non confermare le sue posizioni di condanna rispetto all'interventismo sovietico, mantenendo però il proprio ruolo di dissenso nel Movimento comunista internazionale, intrattenendo anche relazioni con i partiti fratelli e chiudendosi nell'ennesima contraddizione, ostinato nella speranza di riformabilità delle società dell'Est Europa.¹²³ In realtà, il Partito comunista italiano era stato recentemente sconvolto dalla scomparsa del leader Berlinguer e aveva trovato accordo nel nominare successore Alessandro Natta, forte sostenitore delle posizioni di Enrico, che si pose in continuità con il suo operato anche nel giudizio della questione polacca: la novità consisteva nel riconoscere nel Partito comunista polacco (POUP) e nel sindacato Solidarność le forze di un cambiamento necessario per rinnovare la società socialista, attribuendo a tutti gli altri movimenti una connotazione "eversiva." Al contrario, il PSI si fece carico di rappresentare tutte le voci del Dissenso polacco, denunciando la scarsa rappresentatività del comunismo italiano, ormai indebolito in seguito alla scomparsa di Berlinguer. L'eredità

¹²² Pertini S., 12 giugno 1984, *Il messaggio di Pertini ai comunisti italiani*, in «L'Unità», n.138

¹²³ Lomellini V., 2010, *L'appuntamento mancato: la sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier, p.211

che era stata lasciata in mano al PCI di Natta riguardava infatti la posizione contraddittoria del partito con il Movimento del Dissenso nella sua interezza, ma anche e soprattutto con la questione della riformabilità del socialismo e con la convinzione che i regimi dell'Est fossero realmente socialisti: tutto ciò riguardava una posizione solamente italiana. La nuova amministrazione Natta puntava a dare speranza alla nuova classe dirigente sovietica che si stava creando, cullata nella sicurezza che il dissenso proveniente dall'interno dell'*establishment* ottenesse ascolto e dialogo, proprio come era avvenuto con Solidarność, confidando che fosse giunto il momento del rinnovamento socialista: a patto, però, che non fosse spinto da fazioni esterne all'*establishment*. Fu così che il PCI aprì le porte a una rivalutazione di quella parte del Dissenso che non criticava completamente la storia socialista ma, anzi, ne riconosceva parte di conquiste: ad esempio, l'editoriale "Rinascita" accolse riflessioni di Ždenek Mlynař, uno dei referenti del Movimento "Charta 77". Contestualmente, riconosceva le contraddizioni insite nel regime socialista e ne affidava la responsabilità a una classe dirigente che non aveva seguito le indicazioni proposte dal XX Congresso del PCUS: in merito a ciò, durante l'amministrazione Natta ci si iniziò a chiedere se effettivamente fosse riformabile l'Unione Sovietica, non tanto in relazione al socialismo in quanto tale, ma in virtù di come l'Unione era stata gestita dalle varie classi dirigenti, in particolare da quella brežneviana.¹²⁴

La speranza riposta nell'era Gorbačëv era fondata sulla sua intenzione di attuare una riforma radicale, intenzione di cui peraltro i comunisti italiani, in particolare Berlinguer, potevano ritenersi responsabili. La nuova leadership sovietica aveva l'obiettivo di ricostruire il credito internazionale di cui l'URSS era venuta a mancare con la crisi della distensione: in merito a questa, la nuova lettura consisteva nel far coincidere alla distensione la fine della Guerra Fredda in modo più definitivo. La riforma dell'URSS doveva essere strutturale e doveva compiere una liberalizzazione interna, economica e

¹²⁴ Lomellini V., 2010, *L'appuntamento mancato: la sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier, pp.221-222

culturale, discostandosi profondamente da quella che era stata la direzione imposta nell'era di Brežnev. Una delle prime mosse per rilanciare la distensione fu il ritiro delle truppe dall'Afghanistan, seguita da diversi cambi nel gruppo dirigente (venne sostituito, ad esempio, Ponomarëv), dal tentativo di riallacciare rapporti più sereni con il PCI e dal riconoscimento che altre forze politiche non comuniste, ad esempio socialdemocratiche, avessero definito il loro spazio nella politica globale. Nell'ottobre del 1987, da parte di entrambe le superpotenze, ci fu l'impegno di distruggere una parte degli arsenali missilistici, portando il mondo più vicino alla distensione e alla fine del periodo bipolare.¹²⁵ Adesso, veniva riconosciuta la fine del Movimento comunista internazionale che era composto, secondo la nuova prospettiva di Gorbačëv, da una serie di partiti molto arretrati sul piano delle ideologie: anche su questo, come per le riforme, il PCI aveva influenzato il PCUS degli ultimi anni.¹²⁶ Lo stesso Anatolij Černjaev, il consigliere del leader sovietico, affermò: «è chiaro a tutti che il movimento comunista, che noi tradizionalmente siamo soliti vedere come tale, di fatto non esiste. Non esiste, prima di tutto, come forza internazionale.»¹²⁷ A conferma di questo, l'idea riformatrice di Gorbačëv, lanciata con il nome di *perestrojka*, non fu accolta in modo positivo dall'*establishment* comunista, che portava avanti idee parecchio conservatrici. Questo portò all'ennesima spaccatura nel Movimento comunista internazionale, fatta eccezione per il PCI che fu l'unico a supportare le proposte riformatrici.

In Italia, il PSI di Craxi era particolarmente restio all'innovazione proposta da Gorbačëv, ritenendolo esponente di una nuova generazione il cui impegno politico era rivolto solo all'interesse personale: un altro motivo di diffidenza era dovuto al forte *appeal* che la nuova leadership sovietica stava

¹²⁵ Lomellini V., 2010, *L'appuntamento mancato: la sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier, pp.225

¹²⁶ Pons S., 2012, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, pp.387-389

¹²⁷ Černjaev Anatolij, 26 luglio 1988

esercitando nell'Occidente e nella dirigenza del Partito comunista italiano. Era in corso, infatti, un serio coinvolgimento identitario tra i due partiti comunisti, rimasti orfani dei rispettivi leader che sicuramente avevano esercitato una forte pressione sui partiti. L'avvicinamento della linea di Gorbačëv a quella italiana apriva la strada per la prospettiva di un comunismo che potesse essere democratico, provocando l'attenzione dei socialisti, i quali lavorarono per evitarlo.¹²⁸ Alla fine degli anni '80 cambiò anche il rapporto tra il PCI e il Dissenso del mondo orientale: fu significativo che nel 1988 Dubček venne invitato all'Università di Bologna per ritirare la laurea *honoris causa*, in seguito all'intervista pubblicata sul quotidiano "L'Unità". La vicenda ottenne rilievo in virtù del cambiamento assunto dalla dirigenza comunista italiana verso i leader del Dissenso del decennio precedente, accettando in questo modo di rivedere i fatti e le responsabilità passate.¹²⁹ In questo modo, si formò un legame tra gli attori che avevano avuto un ruolo nella ricerca delle riforme: i comunisti italiani e i leader del Dissenso; questo contribuì anche a ridimensionare il dibattito in seno al PSI che accusava i comunisti di non aver mai supportato realmente chi cercava di riformare il comunismo, anche se questo supporto arrivò con un importante ritardo.

Il crollo dell'URSS fu in realtà un processo veloce e irreversibile, ma soprattutto non venne in alcun modo ostacolato dalla dirigenza sovietica. Il Muro di Berlino non era ancora stato distrutto, ma la Polonia nel giugno del 1989 organizzò le sue prime libere elezioni e il nuovo governo fu il primo a guida non comunista. Questo fatto diede vita a una forte accelerazione dei movimenti non comunisti nell'Est Europa, incoraggiati dall'enorme esodo di tedeschi orientali nel momento di apertura del confine con l'Austria: la risposta del nuovo regime fu quella del non intervento. Gorbačëv non intervenne né con la forza né con serie dichiarazioni, semplicemente lasciò

¹²⁸ Lomellini V., 2010, *L'appuntamento mancato: la sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier, p.223

¹²⁹ Ivi, pp.224-225

correre le cose senza aprire lo spiraglio alla tentazione di repressione. La volontà era quella di non riproporre interventi aggressivi e questo ebbe la funzione di un significativo *turning point*, in rotta con la tradizione sovietica e, più in generale, dei regimi autoritari. Da pochi mesi il mondo era stato sconvolto dal massacro di Piazza Tian'an Men, che ricordò a tutti la violenza perpetuata dai regimi comunisti nel tentativo di reprimere il dissenso. In Germania Est il regime non era abbastanza potente per imitare la repressione di Deng Xiaoping: in questo modo, in seguito all'esodo dei tedeschi orientali, il Muro di Berlino venne abbattuto in poche ore il 9 novembre 1989. «La città è in feste» scrisse il quotidiano «L'Unità» riferendosi a Berlino: «a mano a mano che la notizia si spargeva a Berlino, lo stupore tra i cittadini lasciava posto alla gioia: era come se la parte più pesante della cappa di piombo che gravava da decenni sul Paese fosse stata d'un tratto sollevata.»¹³⁰ Il crollo del simbolo per eccellenza della Guerra Fredda portò a una rapida e indisturbata implosione di tutti i regimi comunisti dell'URSS: quello che avvenne a Praga, a Budapest e nelle altre capitali prese il nome di «Rivoluzioni di velluto» per il loro carattere non repressivo e niente affatto cruento, con la sola eccezione della Romania.¹³¹ Gorbačëv si dimostrò a tutti gli effetti volutamente impotente, rifiutando di perpetuare l'eredità lasciata da Stalin e portata avanti dai successivi leader sovietici, oltre che da quelli cinesi, accettando senza remore la riunificazione delle due Germanie nel 1990, Nazione che venne subito accolta nella NATO: la NATO, ma in generale il mondo occidentale, consisteva in un polo di attrazione per i Paesi che si erano liberati del controllo sovietico, e Gorbačëv sembrò accettare questo fatto come una naturale conseguenza dell'implosione dell'Unione Sovietica. Pur avendo dato il via a un regime non repressivo e non autoritario come i precedenti e avendo guidato il mondo alla fine del bipolarismo, l'URSS subì nelle conseguenze un crescente isolamento dal mondo europeo e occidentale.

¹³⁰ Soldini P., 10 novembre 1989, *Si è aperto il Muro di Berlino*, in «L'Unità», n.265

¹³¹ Pons S., 2012, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, pp.392-393

Inoltre, dal punto di vista interno del Paese, emersero delle inadeguatezze per l'inserimento nel mondo contemporaneo, di tipo economico, politico, culturale. La crisi economica che affliggeva il Paese fu il simbolo del fallimento delle riforme della *perestrojka*, e mise così fine all'illusione della classe politica di Gorbačëv di poter costruire uno Stato sovietico democratico e integrato nell'ordine mondiale.¹³² Alla fine del 1991 l'URSS era completamente dissolta, nel silenzio di un regime ormai stanco e nella disillusione della riformabilità del comunismo, in modo pacifico e fondamentalmente opposto a come l'Impero era stato costruito e portato avanti nella repressione aggressiva del Cremlino. Il crollo dell'Impero non lasciò spazio a nuove idee conservatrici, e nemmeno a quelle riformiste: i leader del Dissenso, come Dubček, gli esponenti del Partito comunista italiano e la classe dirigente sovietica, tra cui Gorbačëv, furono semplicemente spazzati via dall'evento. Gorbačëv sarà poi ricordato dalla popolazione russa, e in particolare dai nostalgici del regime, come colui che aveva demolito un'identità forte come quella comunista senza essere stato in grado di crearne una nuova; all'estero, il leader della *perestrojka* sarà invece colui che ha contribuito al crollo "dell'Impero del male", come era stato sarcasticamente etichettato da Ronald Reagan. Ad esempio, sulle pagine de "L'Unità" del 27 dicembre 1991, Gorbačëv viene ricordato come un uomo che ha vinto: «Non c'è solo la democratizzazione, tormentata, controversa, in certi casi lacerante dell'Est, non c'è solo l'uscita dall'incubo che ha accompagnato il mondo per più di un quarantennio della guerra nucleare mondiale, non c'è solo il superamento delle tante guerre locali accese dallo scontro tra i blocchi e fra idee di sistemi in competizione tra loro. C'è soprattutto un patrimonio di visioni, di principi, di idee che hanno portato a questa svolta e ce hanno impedito che la caduta di un impero politico, statale e nucleare si trasformasse in una catastrofe.»¹³³ La perdita repentina delle Repubbliche sovietiche sottolineò che, in realtà, all'interno

¹³² Pons S., 2012, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, p.396

¹³³ Foa R., 27 dicembre 1991, *Tutto ciò che gli dobbiamo*, in «L'Unità», n.281

c'era poco altro da conservare: una Nazione che aveva provato a resistere al processo di globalizzazione, la totale assenza di libertà civili e rispetto dei diritti umani, l'arretratezza economica e culturale e, infine, il ruolo del comunismo quale soggetto anacronistico nel nuovo millennio.

CONCLUSIONE

A un decennio dalla fine della Guerra Fredda, l'Alleanza Atlantica si era allargata fino a comprendere alcuni dei Paesi che facevano parte del Patto di Varsavia. Paesi come Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, le tre Repubbliche Baltiche (Estonia, Lituania, Lettonia) hanno cercato nella NATO una protezione contro la violenza che avevano subito durante la dittatura sovietica, che li aveva privati delle libertà e che aveva messo in discussione la loro sovranità nazionale, che oggi, in tutta risposta, è di gran lunga più sviluppata. La NATO e in misura maggiore l'Unione Europea hanno rappresentato, e rappresentano oggi, uno spazio di protezione e rifugio per alcuni di questi Paesi. La Federazione Russa si è dovuta piegare per entrare a far parte del Nuovo Ordine Mondiale, dove si prevede che per una buona cooperazione internazionale vi sia alla base della collaborazione la condivisione delle idee di mercato, oltre che di valori comuni, se non democratici perlomeno liberali. Con l'ingresso nel nuovo Millennio è stato dimostrato che se un sistema bipolare è pericoloso, un sistema unipolare è impossibile: il terrorismo e il fondamentalismo islamico hanno presentato nuove sfide per i sistemi di *governance* occidentali, in particolare per l'Unione Europea, che spesso dimostra un'impasse strutturale e una difficoltà di decidere che pare congenita. Le svariate e molteplici crisi di oggi, sul piano mondiale, contribuiscono alla ripresa della via autoritaria e nazionalista a livelli estremi. La dittatura che abbiamo conosciuto nella seconda metà del XX secolo, quella comunista, non è scomparsa, si è solo trasformata, come si sono trasformate le dittature precedenti. Si è trasformata e si è spostata, ad esempio, in Cina, dove però non si rifiuta la globalizzazione, come è stato fatto in URSS, in quanto l'obiettivo primario è lo sviluppo e per raggiungerlo sono necessari l'ingresso e la collaborazione nell'ordine economico mondiale; di conseguenza le regole che riguardano i mercati e l'economia sono all'incirca le stesse. Questo per quanto riguarda il piano internazionale, ma sul piano interno una dittatura rimane una dittatura. Fuori dal mondo euro-centrico i regimi comunisti hanno resistito, come in Vietnam, o si sono

trasformati in estremo nazionalismo, come a Cuba, o in autarchia, come in Corea del Nord. Tuttavia, se possiamo affermare che in Europa non sono presenti regimi comunisti, non possiamo presupporre che non sia sopravvissuto il comunismo: l'ideale comunista ha dato vita a guerriglie di tipo etnico e civile in Jugoslavia, ad esempio, negli anni '90. La differenza è che in Paesi come la Cina, la Corea del Nord e il Vietnam il comunismo aveva contribuito, e ne era stata la base fondamentale, alla creazione di una forte comunità nazionale, all'idea stessa di Nazione. Altrove, invece, il comunismo non ha potuto affermarsi allo stesso modo perché si è sostituito a idee politiche preesistenti, le quali erano già state utilizzate per creare un sentimento nazionale, e che impedivano la collimazione tra la territorialità di uno Stato e una Comunità internazionale formata da Partiti-Stati, come era la prospettiva dell'URSS. Solo sganciandosi dall'internazionalismo che aveva caratterizzato il progetto di Stalin, il comunismo ha potuto sopravvivere in un modo molto diverso da quello del Ventesimo secolo. È anche importante sottolineare che la proposta egemonica sovietica non era realizzabile senza una figura come Stalin, che aveva avuto sicuramente la capacità di costruire un movimento personalistico non replicabile sulla stessa larga scala. Solo un movimento così personalistico poteva, infatti, giustificare le aspirazioni del comunismo, che erano comunque escluse dai legami internazionali transatlantici: questa esclusione a priori metteva sotto forte pressione l'economia e la stabilità sovietica. Per la verità, il crollo del Muro di Berlino non era necessario per attestare il fallimento del comunismo sovietico su scala internazionale: il mondo sviluppato, il mondo occidentale perlomeno, si stava aprendo al pluralismo, al mercato transnazionale, all'esaltazione delle diversità. Il regime imperiale che Stalin aveva iniziato a costruire non poteva reggere tale "pressione della modernità", poiché implicava che la popolazione vedesse violati i propri diritti e le proprie libertà in maniera reiterata, in virtù di un'ideologia che apparteneva al passato e che nei fatti stava creando solo disuguaglianze, arretratezza e povertà, oltre che una crisi sociale e di pensiero. Tutto ciò era in contraddizione con il socialismo idealizzato dal PCI, che prevedeva la riformabilità del sistema e

negava la forte pressione autoritaria che violava i diritti umani dei popoli dell'Est nella convinzione che fossero realmente socialisti. La contraddizione era insita nel Movimento comunista italiano, che era incapace di recidere il proprio legame con il comunismo di Mosca, segno di una grande forza identitaria, e che per questo non poteva andare oltre il dialogo con le forze socialdemocratiche e instaurare alleanze politiche in linea con la propria posizione europeista. È proprio in virtù dell'incapacità di rinunciare alla propria identità comunista che il PCI viene accusato dal Partito socialista italiano di non prendere una posizione di distanza da Mosca; per tutta la durata della leadership di Berlinguer, e per qualche anno dopo la sua morte, il PCI ha, invece, cercato di spingere Mosca verso una via riformista, e per un po', con Gorbačëv, l'illusione era stata vicina. Gorbačëv venne anche paragonato a Togliatti, il leader che per primo in Italia aveva cercato la via del riformismo e che aveva dato vita a un "partito nuovo".¹³⁴ La cieca fiducia nella riformabilità del comunismo spiega anche come mai il PCI abbia disatteso le aspettative di qualsiasi attore al di fuori dall'*establishment* che effettivamente avesse obiettivi e capacità di riforma. Recidere il legame con l'URSS avrebbe significato isolamento politico, oppure una rinuncia identitaria e una conseguente trasformazione in partito socialdemocratico: nessuna delle due alternative era accettabile. Oltre alla questione dell'isolamento politico, e delle alleanze, c'era anche quella della distensione: la fiducia era stata riposta in Gorbačëv perché lui, in evidente contrapposizione rispetto ai leader precedenti, condivideva l'idea che la distensione significasse un progressivo smantellamento dei blocchi, e non il loro consolidamento. Come è stato detto, il PSI ha contribuito a sottolineare tutte queste contraddizioni: sostenere il legame tra socialismo e democrazia e allo stesso tempo il permanere del rapporto con l'URSS era sicuramente la più inaccettabile. Gli anni Novanta, però, non sono stati anni di cambiamento solo per le Repubbliche Sovietiche: in Italia, con la fine della Prima Repubblica i partiti hanno vissuto un grande cambiamento. Il

¹³⁴ Possieri A., 2007, *Il peso della storia: memoria, identità e rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, Bologna, Il Mulino, p.194

PSI, così come il PCI, sono scomparsi: una delle ragioni della fine dei partiti tradizionali è stata anche l'incapacità di trovare un dialogo costruttivo con il movimento operaio nazionale, capacità che aveva caratterizzato i partiti di sinistra fino ad allora e che venendo a mancare ha creato una causa di instabilità per tutta la Sinistra della Seconda Repubblica, che ancora oggi fa fatica ad affermarsi.

La questione più discussa dal crollo dell'URSS nel dibattito nazionale della Sinistra è stata quella del nome del PCI: dal punto di vista dei contenuti, il Partito comunista era in linea più con le socialdemocrazie che con il PCUS, ma la questione del nome era strettamente collegata a quella identitaria. A maggior ragione dopo l'evidente fallimento del comunismo sovietico, il PCI inizia a prendere in considerazione di rinunciare al nome. Il dibattito che si viene a creare internamente al partito durerà almeno due anni, in seguito alla cosiddetta "Svolta della Bolognina". L'allora segretario del PCI era Achille Occhetto che il 12 novembre dell'89, pochi giorni dopo il crollo del Muro, partecipò a una commemorazione della Resistenza, alla Bolognina, dove pose la questione del nome. La rottura definitiva con un passato per così dire "fallimentare" doveva rappresentare, secondo la linea di pensiero di Occhetto, un nuovo punto di partenza per la Sinistra italiana: «Solo un comunista autentico può rivoluzionare tutto. Così come ha fatto Gorbačëv, così farò io.»¹³⁵ Il discorso del leader comunista non venne completamente compreso dai partigiani presenti alla commemorazione, anche perché Occhetto parlò in modo generico della "ricomposizione" della Sinistra. Fu una risposta a chiarire le intenzioni: alla domanda se la Svolta di cui si parlava potesse presagire anche il cambio del nome, Occhetto rispose: «Lascia presagire tutto.» Il PCI, a questo punto, si divise nel Fronte del Sì, in accordo con il cambio del nome che trovava appoggio nell'ala riformista e in Giorgio Napolitano, e il Fronte del No, che non voleva rinunciare all'identità e capitanato da Pietro Ingrao. Il cambiamento del nome non era

¹³⁵ Telesse L., 2021, *Qualcuno era comunista: dalla caduta del Muro alla fine del PCI a oggi, una grande storia di leader e di popolo*, Milano, Solferino, pp.82-83

una decisione che si poteva concludere in pochi giorni, è stato, infatti, un lungo processo politico che inizialmente si proponeva il rinnovamento della Sinistra, ma che nei fatti si concluse in una scissione: la risposta dei cittadini tesserati con il PCI fu drastica, tant'è che il numero si ridusse velocemente, anche come effetto della crisi dei partiti tradizionali. La scissione diede vita a due partiti: Partito democratico della sinistra (PDS) e Rifondazione comunista, due partiti che insieme arrivavano a meno della metà degli iscritti al PCI dell'ultima fase, a conferma della fine dei partiti di massa. La Bolognina ha rappresentato un momento di rottura nella storia della politica italiana, sicuramente per la Sinistra. Il PDS, ma anche Rifondazione, ha vissuto poi ulteriori scissioni, ulteriori cambi di simboli, nel tentativo di costituire quel "nuovo punto di partenza" di cui aveva tanto parlato, ma finendo per perdere le tracce dalla cultura di riferimento. Alcuni leader avevano infatti sostenuto che il cambio del nome era un modo per salvare la Sinistra: il Partito democratico (PD) di oggi sembra però più un punto di arrivo che di partenza. Nessuno riesce veramente a spiegare la fragilità insita nella Sinistra, che sembra trovare un fondamento proprio nelle svariate mutazioni attraversate negli ultimi trent'anni. La Sinistra, di fatto, dal non riuscire a recidere il legame con la Patria sovietica, è arrivata a trovarsi senza radici e senza alcun legame con il passato, con il risultato di non riuscire veramente a concretizzare le sue giuste intenzioni.¹³⁶

All'inizio del Millennio, dopo la breve parentesi di Gorbačëv e Boris Eltsin che hanno guidato il Paese verso una "occidentalizzazione", la Federazione Russa è tornata ad apparire come una super potenza: inserita tra i Paesi maggiormente in via di sviluppo, i BRICS¹³⁷, e ufficialmente considerata una Nazione occidentale, ha perseguito l'obiettivo di essere un Paese stabile.

¹³⁶ Telese L., 2021, *Qualcuno era comunista: dalla caduta del Muro alla fine del PCI a oggi, una grande storia di leader e di popolo*, Milano, Solferino, p.704

¹³⁷ Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica: Paesi maggiormente in via di sviluppo secondo le stime di Jim O'Neill, presidente di Goldman Sachs, che ha condotto le prime analisi sui BRICS all'inizio del Ventunesimo secolo

Come in tanti altri Paesi post crisi, la stabilità è stata cercata, e trovata, nella figura del cosiddetto “uomo forte”, un leader nazionalista che combatte contro il “globalismo”, che ha trovato sostegno anche in tanti politici e schieramenti italiani, a partire dall’estrema destra per arrivare al Movimento cinque stelle (M5S): Vladimir Putin. In realtà, non si tratta solo di estrema destra o di M5S, lo stesso Silvio Berlusconi ha intrattenuto rapporti di amicizia con il discusso leader russo, Enrico Letta è stato l’unico primo ministro europeo a partecipare alla cerimonia di apertura delle Olimpiadi invernali di Soči nel gennaio 2014, Matteo Renzi ha presenziato al Forum economico di San Pietroburgo nel 2016, e Matteo Salvini ha siglato un accordo di collaborazione con il partito Russia Unita, il partito di Putin.¹³⁸ In occasione della quarta elezione di Putin a Presidente della Federazione, nel marzo del 2018, dalla classe politica italiana, sia di destra che di sinistra, a differenza di quanto accadeva negli anni della Prima Repubblica, si è alzato un coro di congratulazioni, dovute anche sicuramente al fatto di aver realizzato, in maniera molto realista, che non si può rinunciare ai rapporti con la Russia, un Paese dove molte imprese italiane e cittadini italiani lavorano e con il quale l’Italia intrattiene fruttuosi rapporti commerciali. La caratteristica che può sembrare loro accattivante è la posizione conservatrice di Putin verso i diritti civili, la sua forte idea di statalismo, che si riversa in una posizione centrale dello Stato anche in materia economica.¹³⁹ In effetti, la linea del Presidente Putin, che alterna la carica di Presidente a quella di Primo Ministro, è stata caratterizzata da un acceso nazionalismo, dimostratosi anche violento e pronto all’uso della forza, come è stato possibile vedere in occasione delle guerre in Siria, Georgia e Ucraina. L’atteggiamento aggressivo di Mosca ha trovato spazio nelle molteplici differenze del mondo occidentale, che molto spesso ostacolano i compromessi necessari: in materia di difesa di comune e di politica

¹³⁸ De Maio G., Sartori N., (a cura di), novembre 2018, *Le relazioni tra Italia e Russia*, Istituto Affari Internazionali, approfondimento n.144

¹³⁹ Magnani A., 19 marzo 2018, *Alla ricerca dell’uomo forte: perché la politica italiana è innamorata di Putin*, in «Il Sole 24 ore»

energetica soprattutto. La politica energetica è uno strumento davvero potente nelle mani della Russia: circa il 30% delle importazioni europee di petrolio e il 45% di quelle del gas provengono dalla Russia,¹⁴⁰ che in virtù di questo commercio ha trovato in alcuni Paesi europei, in particolare Germania e Italia, dei partner commerciali stabili. È certo che dagli anni Novanta la Russia ha intrattenuto relazioni, a volte anche di collaborazione, con l'Alleanza Atlantica e con l'Unione Europea: sono stati stabiliti dei Consigli (ad esempio, il *North Atlantic Cooperation Council*, 1991) dei partenariati (*Partnership for Peace*, 1994) che hanno avuto una stabilità altalenante, in ragione anche del conflitto jugoslavo del 1999. Il conflitto in Georgia ha ulteriormente aggravato i rapporti con la NATO, già in crisi non soltanto per la questione jugoslava ma anche per la possibilità paventata da Georgia e Ucraina di aderire al Patto Atlantico, possibilità che è stata fortemente sostenuta dal Presidente americano Bush e dai Paesi che più temono la potenza russa, Polonia in prima linea, e accolta con contrarietà dai partner economici di Mosca, Germania, Italia e Francia.¹⁴¹ Per la Russia un tale avvicinamento dei Paesi ex URSS alle grandi democrazie occidentali viene percepito come un "accerchiamento" mirato a controllarla politicamente, oltre che una mossa strategica per esportare la democrazia e il modello americano-occidentale. Le preoccupazioni di Mosca non sono state espresse, fino a quando in entrambi i Paesi, Georgia e Ucraina, sono stati eletti dei governi apertamente filooccidentali. Con l'Unione Europea, inoltre, le questioni di attrito sono sempre state inerenti alla fornitura di gas e petrolio, ma anche alla questione del rispetto dei diritti umani: la Russia ha diverse cause in sospeso ed è stata accusata diverse volte di violare libertà e diritti civili, in particolare libertà di stampa e di espressione.

Negli anni a venire sarà importante capire che posizione i leaders italiani intenderanno mantenere nei confronti della Russia, anche perché le

¹⁴⁰ Alcaro R., Briani V., (a cura di), ottobre 2008, *Le relazioni della Russia con la NATO e l'Unione Europea*, Istituto Affari Internazionali, dossier n.103, p.11

¹⁴¹ Ivi, p.6

importazioni di gas naturale sono cresciute in seguito alla guerra in Crimea, raggiungendo il picco nel 2019 con il 47% del gas importato nel Paese. Una percentuale da non sottovalutare ma, anzi, da ricordare, per proseguire sulla strada della diversificazione nell'utilizzo delle fonti energetiche.¹⁴² Una percentuale che ha dimostrato, inoltre, che l'Italia ha avuto più attenzione per la tutela dei propri interessi economici ed energetici piuttosto che per l'aggressione in Crimea. L'Italia ha sempre cercato di mantenere un atteggiamento di mediazione all'interno dei conflitti russi, chiedendo anche clemenza nell'adozione di sanzioni, nonostante le crisi in Siria, in Libia, in Crimea e ora in Ucraina, anche se con l'arrivo di Mario Draghi al governo è stato quasi scontato un avvicinamento del Paese all'Unione Europea.¹⁴³ Oggi è piuttosto chiaro che il mondo non possa essere unipolare, e che cooperare con Paesi che non seguono un modello di sviluppo "preconfezionato" sia indispensabile: dovremmo però chiederci, da un punto di vista etico, quanto sia saggio continuare a supportare economicamente un commercio che va a finanziare un regime violento, autoritario, esule dal rispetto del Diritto internazionale e dei diritti umani. Sono queste le principali caratteristiche che evidenziano quali e come sono i nostri principali partner commerciali che tante volte la classe dirigente italiana, e non solo italiana, ha difeso; questo dovrebbe farci prendere le dovute distanze e valorizzare invece l'Unione Europea, il partner che potrebbe essere più forte, più unito per le questioni economiche ed energetiche, ma che può diventare tale solo se tutti i Paesi coinvolti si impegnano nella sua costruzione.

¹⁴² Gonzato F., Loguercio L., 4 marzo 2022, *Non solo gas: perché l'Italia è così vicina alla Russia*, in «Pagella Politica»

¹⁴³ De Maio G., Sartori N., (a cura di), novembre 2018, *Le relazioni tra Italia e Russia*, Istituto Affari Internazionali, approfondimento n.144

BIBLIOGRAFIA

TESTI

ALMAGISTI M., 2016, *Una democrazia possibile: politica e territorio nell'Italia contemporanea*, Roma, Carrocci

BARBAGALLO F., 2006, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carrocci

CRAINZ G., 1996, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Donzelli

FAGIOLO S., 1988, *La Russia di Gorbaciov: il nuovo corso della politica russa settanta anni dopo l'Ottobre*, Milano, F. Angeli

FASANELLA G., INCERTI C., 2014, *Berlinguer deve morire*, Milano, Sperling & Kupfer

GUARNIERI C., 2016, *Il sistema politica italiano. Radiografia politica di un paese e delle sue crisi*, Bologna, Il Mulino

GUERRA A., 2009, *La solitudine di Berlinguer. Governo, etica, politica: dal "no" a Mosca alla "questione morale"*, Roma, Ediesse

LOMELLINI V., 2010, *L'appuntamento mancato: la sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier

PONS S., 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi

PONS S., 2012, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi

PONS S., 2020, *Globalizzazioni rosse: studi sul comunismo nel mondo del Novecento*, Roma, Carrocci

POSSIERI A., 2007, *Il peso della storia: memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, Bologna, Il Mulino

TELESE L., 2021, *Qualcuno era comunista: dalla caduta del Muro alla fine del PCI a oggi, una grande storia di leader e di popolo*, Milano, Solferino

ARTICOLI

ALCARO R., BRIANI V., (a cura di), ottobre 2008, *Le relazioni della Russia con la NATO e l'Unione Europea*, Istituto Affari Internazionali, dossier n.103

ALICATA M., 29 ottobre 1962, *La trattativa*, in «L'Unità», n.43 (285)

BADUEL U., 26 novembre 1983, *Berlinguer: una più forte iniziativa di pace per fermare la terribile spirale dei missili*, in «L'Unità», n.279

BERLINGUER E., 29 settembre 1973, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, in «Rinascita»

BERLINGUER E., 5 ottobre 1973, *Via democratica e violenza reazionaria*, in «Rinascita»

BERLINGUER E., 12 ottobre 1973, *Alleanze sociali e schieramenti politici*, in «Rinascita»

BOFFA G., 16 febbraio 1956, *Ampio dibattito in corso a Mosca sui nuovi problemi del socialismo*, in «L'Unità», n.47

CASTELLANI A., 24 ottobre 1956, *Scontri nelle vie di Budapest provocati da gruppi armati contro-rivoluzionari*, in «L'Unità», n.293

DE MAIO G., SARTORI N., (a cura di), novembre 2018, *Le relazioni tra Italia e Russia*, Istituto Affari Internazionali, approfondimento n.144

FALLACI O., 26 luglio 1980, *Berlinguer: non rompiamo con i sovietici, ma...*, in «Corriere della sera»

FOA R., 27 dicembre 1991, *Tutto ciò che gli dobbiamo*, in «L'Unità», n.281

PANSA G., 15 giugno 1976, *Berlinguer conta «anche» sulla NATO per mantenere l'autonomia da Mosca*, in «Corriere della sera»

PERTINI S., 12 giugno 1984, *Il messaggio di Pertini ai comunisti italiani*, in «L'Unità», n.138

PETRUCCIOLI C., 30 luglio 1976, *Fine di un monopolio*, in «L'Unità», n.206

REICHLIN A., 1° febbraio 1979, *La nostra risposta alla DC*, in «L'Unità», n.27

SOLDINI P., 10 novembre 1989, *Si è aperto il Muro di Berlino*, in «L'Unità», n.265

Editoriale non firmato, 18 febbraio 1956, *La via italiana al socialismo nell'intervento di Togliatti al Congresso del PCUS*, in «L'Unità», n.49

Editoriale non firmato, 29 ottobre 1962, *Prossima trattativa sulle basi nel mondo e altre questioni decisive per la pace, la lettera di Chruščëv*, in «L'Unità», n.43 (285)

Editoriale non firmato, 29 ottobre 1962, *Prossima trattativa sulle basi nel mondo e altre questioni decisive per la pace, la risposta di Kennedy*, in «L'Unità», n.43 (285)

Editoriale non firmato, 21 agosto 1968, *Truppe sovietiche entrano in Cecoslovacchia*, in «L'Unità», n.221

Ufficio politico del PCI, 21 agosto 1968, *Il comunicato dell'Ufficio politico del PCI*, in «L'Unità», n.221, Edizione straordinaria

Editoriale non firmato, 21 agosto 1968, *Le motivazioni della Pravda sull'intervento militare*, in «L'Unità», n.221, Edizione straordinaria

Editoriale non firmato, 14 dicembre 1981, *Stato d'assedio in Polonia*, in «L'Unità», n.49

RISORSE WEB

L'Unità, archivio storico, <https://archivio.unita.news/>

Istituto Affari Internazionali, sito web, <https://www.iai.it/it>

ALBANESE C., BRAMBILLA A., NARDELLI A., 26 febbraio 2022, *Italy sought russian deals just before Putin invaded Ukraine*, in «Bloomberg», <https://www.bloomberg.com/news/articles/2022-02-26/italy-sought-russian-deals-shortly-before-putin-invaded-ukraine>

GONZATO F., LOGUERCIO L., 4 marzo 2022, *Non solo gas: perché l'Italia è così vicina alla Russia*, in «Pagella Politica», <https://pagellapolitica.it/articoli/non-solo-gas-perche-litalia-e-cosi-vicina-alla-russia>

MAGNANI A., 19 marzo 2018, *Alla ricerca dell'uomo forte: perché la politica italiana è innamorata di Putin*, in «Il sole 24 ore», https://www.ilsole24ore.com/art/alla-ricerca-uomo-forte-perche-politica-italiana-e-innamorata-putin-AEwkkDJE?refresh_ce=1

MORINI M., NATALIZIA G., 28 gennaio 2022, *Cosa ci insegna la storia sui (non sempre) "cordiali" rapporti tra Italia e Russia*, in «Domani», <https://www.editorialedomani.it/politica/mondo/cosa-ci-insegna-la-storia-sui-non-sempre-cordiali-rapporti-tra-italia-e-russia-cm65hvqx>

TOGLIATTI P., agosto 1964, *Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale e della sua unità*, «Memoriale di Yalta», https://www.sitocomunista.it/pci/documenti/togliatti/memoriale_yalta.html

Editoriale non firmato, 25 febbraio 2022, *Quando Vladimir Putin era "un dono del Signore": dieci anni di dichiarazioni d'amore dei nostri politici*, In «L'Espresso», https://espresso.repubblica.it/politica/2022/02/25/news/politici_dichiarazioni_vladimir_putin-339199528/

RINGRAZIAMENTI

Desidero brevemente ringraziare tutti coloro che mi sono stati vicini in questo percorso.

Il primo ringraziamento va al Relatore, il professore Marco Almagisti, per la disponibilità e l'aiuto che ho ricevuto nella stesura della presente Tesi, oltre che per essere un eccellente professore,

Ai miei genitori, che mi hanno sempre sostenuta e mi hanno concesso la libertà di fare le mie scelte, e a mia sorella Elisa, che oltre ad essermi d'esempio è sempre stata una figura di riferimento,

A Jacopo, il mio migliore amico, a cui guardo con estremo orgoglio perché è un sognatore che non ha paura di pensare in grande, e che è anche la prima persona a cui penso quando sento la parola "amicizia",

A Martina, con la quale ho avuto l'opportunità di condividere l'esperienza più bella della mia vita, che non dimenticherò mai, e che è l'unica persona con cui sarei mai potuta partire,

A Chiara, che ogni giorno, e per davvero ogni giorno, mi ha ascoltata, consigliata, capita e incoraggiata, e che stimo perché mette impegno e dedizione in tutto ciò che fa, riuscendo sempre a farlo con un sorriso,

Ai miei coinquilini, Elia, Riccardo e soprattutto Gloria, che è stata sempre lì ad ascoltarmi,

A Serena, che purtroppo ho conosciuto solo alla fine di questo percorso, ma che senza di lei non avrei mai terminato, che mi ha ricordato cosa si prova ad inseguire un sogno,

Ad Alberto, che è la mia roccia e il mio più grande sostenitore, per aver sempre creduto in me e per avermi insegnato un sacco di cose, soprattutto su me stessa,

Infine, a mia nonna Graziella, che oggi non è qui ma sono sicura che sarebbe molto felice di vedermi, che devo ringraziare perché, anche in sua

assenza, mi ha dato la motivazione necessaria per affrontare i momenti di sconforto. Mia nonna mi ha insegnato che il modo migliore per affrontare la vita è avendo un proprio pensiero critico sul mondo, leggendo, informandosi e studiando per raggiungere le proprie ambizioni.